ROSALIA,

OVVERO

L'AMOR CONIUGALE

DRAMMA

DELL' ABATE

ANDREA WILLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ROSALIA.

SINDAM, suo marito.

MILORD DARAMBÌ.

MILORD CLERSON.

RICCARDO, fattore di milord Clerson.

NELLÌ, contadina.

<table>
<tr><td>UN FANCIULLO di cinqu'anni, figlio di Rosalia e di Sindam</td><td rowspan="3">} che non parlano.</td></tr>
<tr><td>SERVITORI di Clerson e di Darambì</td></tr>
<tr><td>PASTORI</td></tr>
</table>

La scena è nelle vicinanze di Hanley.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campagna aperta. Di prospetto nel fondo un palazzo; da un lato in distanza una rustica capanna, accanto alla quale veggonsi un aratro e diversi strumenti rurali. Qua e là de' sassi su cui sedersi.

NELLI' *assisa su d'un sasso in abito gentile di contadina, che sta filando;* RICCARDO *che viene da un lato della campagna.*

RIC. [*avanzandosi*] Quando ritorna Sindam dal suo lavoro, digli che vada a ripulire il palazzo del padrone; che badi bene che tutto stia a dovere, perchè non può tardar molto a giungere. Prendi: queste sono le chiavi.

NEL. [*prendendo le chiavi*] Ma, signor padrone, quando egli ritornerà a casa, sarà stanco, sfinito, ed avrà più bisogno di mangiare e di riposare, che di porsi a nuovo lavoro. Finalmente non ha che due braccia e due gambe; e tutte quattro si stancano a stare tutto dì in esercizio. S'alza prima dell'alba, e divide la giornata tra il condurre l'aratro e lo spremere col torchio; mangia poco, male ed in fretta per continuare il travaglio fino alla mezza notte accomodando il canape. Come diavolo volete che possa resistere? un giorno, o l'altro il ritroviamo morto attraverso d'un solco. In verità che chi più vuole, manco ha; fargli

spremere il sudore, pazienza; ma il sangue poi, non l'intendo.

RIC. Tu vuoi continuare a farmi la dottoressa, finchè io mi stanco e ti mando al diavolo. La protezione che ti dà il padrone di questa terra, ti rende temeraria. E che sono io? un barbaro? Non ha egli le sue ore di riposo?

NEL. Perdonate...

RIC. Che vorresti dire?

NEL. Contate voi molto cinque, o sei ore di sonno su la nuda paglia, il più delle volte interrotto dal pianto del suo figliuolo non mai satollo abbastanza, attesa la scarsa mercede?

RIC. Ho io a pagarlo doppiamente perchè ha la moglie ed un figlio? e che ci ho io a fare? Suo danno. Ha timore che la sua Rosalia incallisca le mani? Che la faccia lavorare; che la chiami in aiuto, qualora è stanco.

NEL. Vi pare che quella sia donna da por mano all'aratro, od al torchio?

RIC. Oh bella! non aiutavi tu stessa a tuo padre?

NEL. Che bel paragone! Avete mai osservato che differenza passi tra la sua e la mia fisonomia?

RIC. L'intendersi di fisonomie lo lascio agli astrologi. Per me credo che due mani vagliano quanto due altre, quando la necessità è la medesima.

NEL. Ed io mi ricordo d'aver inteso, quando servivo in Londra in casa del signor Rivers che era mercadante, che non bisognava pretendere che un giovine di negozio avesse a fare quello che faceva il facchino. La moglie

di Sindam, oltre l'essere all'estremo delicata, è oppressa da tal dolore, che la tiene in continue lagrime; e ne ho tanta pietà, che farei tutto, se potessi consolarla.

Ric. Fai bene. Dividi seco il tuo guadagno, e starai fresca.

Nel. Io sono avvezza a tutto, ed ogni poco basta pel mio nutrimento; ma quegli infelici sono in tre; e sa il Cielo a che saranno avvezzi. Voi pure, avanti che aveste questa terra, vi degnavate della semplicità de' nostri cibi; ma ora che vi siete arricchito, credete che i vostri soggetti sieno tante bestie, e soffrireste pascerli d'erba e di fieno.

Ric. (Costei mi potrebbe far del male all'arrivo del padrone; convien prenderla colle buone.) Oh via, finalmente il ripulire una stanza, o due non è poi tanto male. Tu con sua moglie potresti darci una mano: già convien farlo. Io vado a spicciare un picciolo affare, e ritornerò a tempo di fare anch'io qualche cosa.

Nel. Ma a che viene il padrone? sono sei anni che non si lascia vedere, come se Hanley fosse le mille miglia lontana da Londra, e tutto ad un tratto gli vien voglia di turbarci la quiete.

Ric. Non ci starà che poco; vuol tentare la caccia in questi dintorni. A me però avrebbe fatto un gran servigio a non prendersi sì fatto incomodo.

Nel. E già c'intendiamo: quanto è più lontano il padrone, tanto meglio per il fattore. Oh il gran brutto volto è quello del padrone!

Ric. Tu sei pur maligna! — Io vado; sai quello che devi fare. [*parte*]

SCENA II.

NELLÌ, *poi* ROSALIA.

NEL. Costui ogni anno divien peggiore. Quanto più fa danaro, tanto più divien bestia. Con questa picciola terra certamente non può aver fatto tanta ricchezza. Basta; ci pensi lui. Per me, io so bene che senza l'amore che ho per Rosalia, non ci starei un momento. Dacchè venne questa famiglia infelice, non ho più potuto soffrirlo.

ROS. [*esce mesta dalla capanna con un lavoro da donna nelle mani*] Nellì [*salutandola*].

NEL. [*corrispondendole*] Rosalia. Tralasciate il lavoro: è omai tardi; venite meco: andiamo ad aprire il palazzo e ripulirlo.

ROS. E se frattanto ritornasse Sindam?

NEL. Ebbene, aspettiamo ancora un poco. Dov'è il vostro figliuolino?

ROS. Con suo padre.

NEL. Quanto mai gli vuol bene! tutte le volte ch'io lo vedo ad abbracciarlo, a baciarlo, mi sento intenerire sino alle lagrime, e non saprei ben decidere qual di voi due più lo amasse.

ROS. Cara Nellì, non saprei dirlo io stessa. Altro non so, se non che il mio cuore è diviso tra il figlio e lo sposo. Ah le nostre sventure strinsero vieppiù forte i legami del nostro amore.

NEL. Possibile che non si possa sapere la storia vostra? E' già da un anno che siamo insieme; e se da principio non voleste svelarmela, vi compatisco, perchè dice il pro-

verbio: *non mi fido se non ti conosco*. Ma dappoichè ho procurato per tutto questo tempo di darvi delle prove giornaliere della amicizia e della mia compassione, credo che potreste arrischiare di farmene la confidenza. E' vero ch'io sono una povera contadina, e voi avete ciera di essere molto più di me; ma non per questo io merito meno la vostra gratitudine.

Ros. Sì, tu hai ragione, mia cara amica; questo nome t'è ben dovuto, se tu se' quella che m'hai fatta degna d'uno sguardo compassionevole, quando mi vidi da ogni altro abbandonata e negletta. Ho taciuto sinora vinta dal rossore, e per un resto di vanità e passione che difficilmente ci abbandona: è questa l'ultima che muore con noi; e qualche volta c'è pur necessaria sostenendoci nelle sventure, e forse questa finta vita c'è più preziosa della vera esistenza. Rinunzio adesso a questo lusinghiero fantasma, e non esigo dalla tua discrezione che un eterno silenzio.

Nel. Siatene pur certa: ch'io ne so di belle sapete, sin d'allora ch'ero in città, quantunque non ci sia stata che pochi anni; e pure non è mai uscita una parola dalla mia bocca, neppure per inavvertenza. Dite pure, chè ne resterete un poco sollevata.

Ros. Il so. Qualora le sventure sono giunte all' estremo, l'unico loro sollievo è quello di comunicarsi per ottenere la compassione delle anime sensibili. Da te altro non chiedo, se non che mi conceda di tacerti la mia famiglia e la patria; e t'avvedrai dal mio

stesso racconto, che non è indiscrezione la mia, ma ragionevole riguardo.

NEL. Non dubitate: saprò rispettare il vostro secreto. Dite pure.

ROS. Di ragguardevole famiglia io sono, ed una delle più illustri città d'Inghilterra mi vide nascere. La morte fin dalla culla mi tolse la madre, e cotal perdita non contribuì poco a rendere più severo il mio fato. L'affetto materno è più attento e più tenero, e sa meglio di quello d'un padre accoppiare all'austerità la dolcezza. Mio padre ad un carattere aspro e severo univa un soverchio orgoglio, ed avrebbe creduto degno appena d'ottener sua figlia in isposa il primo lord del regno: credeva ch'io non avessi ad avere un cuore sensibile, se non allora ch'egli me l'ordinasse.

NEL. So ben io quel ch'ho fatto ad abbandonar la città. Anche il mio padrone voleva ch'io amassi a suo modo. Seguite.

ROS. Strana pretensione de' genitori, se vogliano che il cuore s'apra e si chiuda a loro talento! Vidi Sindam, mi piacque, nè per lui fu indifferente il mio volto. Era egli di nascita civile; ma spoglio affatto d'ogni ben di fortuna. Ci amammo teneramente, e un secreto imeneo ci congiunse, siccome amore avea unito i nostri cuori. Non potendosi più celare la nostra unione, perciocchè io recava in seno il dolce frutto della nostra tenerezza, fummo costretti a fuggire, e ci ritirammo presso un virtuoso ministro della città. Ci accolse pietoso, e promise interporsi per ottenere il perdono dal padre.

Parlò in nostro vantaggio, e lusingandosi d'avergli penetrato il cuore, ci propose di presentarci a lui, e di gittarci entrambi al suo piede. Tremanti e di freddo sudore asperso il volto, senza alzare lo sguardo, abbracciammo le sue ginocchia; ma al vedere ch'egli fece il mio sposo; conoscendo in esso una persona, il cui rango era di molto al nostro inferiore, furibondo trasse la spada, ferì Sindam leggermente, perciocchè il suo furore gli tolse di misurarne il colpo, e caricando il buon ministro d'ingiurie, e noi di maledizioni, ci scacciò crudelmente dalla sua presenza, giurando di voler uccidere il mio sposo nel mio seno istesso. Quest'ottimo ministro ci diresse ad una sua sorella, affinchè vivessimo colà nascosti sino a tempo opportuno. Oh dio! quai rimproveri non ci fece quella donna crudele! Ella era una di quelle che osservando scrupolosamente i riti esteriori della religione, ne ignora poi e ne trascura l'intimo spirito e le più virtuose massime.

Nel. Il Cielo ci guardi sempre da siffatte persone.

Ros. Allora ci accorgemmo del suo carattere, che rendendosi per noi impossibile il pagare l'accordata contribuzione, ci scacciò barbaramente di casa, e in un tempo ch'io stavo per dare alla luce lo sventurato mio figlio. Ci ritirammo poche miglia di qua lungi, cercando dall'altrui pietà un asilo ed un qualche alimento. Una femmina miserabile ci raccolse; ivi diedi alla luce questo bambino. Il mio Sindam ritornò un giorno lieto oltre l'usato alla povera nostra abi-

tazione: *Consolati, cara sposa*, mi disse, *che non morremo più di fame. Il Cielo par che si stanchi di punirci: io potrò conservar la tua vita, senza essere altrui di peso, o di noia, chè già della mia non curo se non quanto t'è cara, ed ora t'è necessaria*. Mi cadono per tenerezza a quel parlare le lagrime; gli chiedo per qual felice combinazione egli può terminare la nostra indigenza. Ricusa di compiacermi, e parte: non ritorna che la sera, e s'alza all'aurora: soffro per parecchi giorni; mi lascio vincere più dall' affetto che dalla curiosità; inosservata lo seguo, e lo vedo in questi campi por mano all'aratro. M'arresto immobile per la sorpresa, poi lanciandomi al suo collo: *ah mio amico*, io grido, *mio caro sposo, che vedo io mai! Ed è ad un tal prezzo ch'io respiro!* Egli si lagna dolcemente perchè ho voluto scoprire il suo secreto; mi conforta e m'invita. Torno; mi reco in braccio il mio caro pegno, e men vengo a mescolar seco colle più triste lagrime il pane dell'afflizione, ed il più amaro sudore.

NEL. Voi mi fate piangere. Ma perchè non ritornaste da quel buon ministro che dapprima v'accolse?

ROS. Egli più non viveva; ed il timore dello sdegno paterno che ancora forse ci perseguita, m'obbliga a star dalla patria lontana ed a celare il mio nome.

NEL. Non so che dire: in parte avete ragione; ma qualche volta bisogna arsischiar tutto per non perder tutto.

ROS. Pur troppo ho arrischiato, benchè inutilmente. Ho scritto a mio padre, non ta-

cendogli neppure il luogo di mia dimora' ma non ebbi risposta; e dal suo silenzio trassi sicuro argomento di sospettare ch'egli fosse più che mai irato, e cangiai di soggiorno.

NEL. Per carità compatitemi: ho trattato con voi con troppa familiarità, e senza quel rispetto ch'io veggio bene essere dovuto alla vostra nascita; ma saprò correggere il passato errore collo scemarvi al più che potrò le vostre fatiche, e comincio da questo momento. Vado da me stessa ad aprire e ad isbrattare il palazzo. Voi trattenetevi ad aspettare il caro vostro Sindam. [*parte*]

ROS. Adorabile povertà, se chiude in petto anima sì nobile e sì generosa! Ella è ben da preferirsi a quelle anime orgogliose e superbe che non han d'umano che il nome, calpestando con piè crudele tutti quelli che per vani titoli o per ricchezze non possono star loro da presso. — Ecco Sindam

SCENA III.

SINDAM *che ha in braccio* UN FANCIULLO, ROSALIA.

ROS. [*correndo incontro a Sindam*] Mio caro sposo!

SIN. Prendi questo caro pegno. Non posso più reggerlo su le braccia.

ROS. [*prende in braccio il Fanciullo*]

SIN. [*va a sdraiarsi sopra un sasso*]

ROS. [*a Sindam*] Oh dio! che ti senti?

SIN. Il minor de' miei mali è l'estrema fiacchezza che m'opprime, e che affretta l'ultimo giorno di mia esistenza. Ma il dolore d'es-

ser io cagione di tutte le sventure che ci circondano, è tale, ch'è un prodigio d'amore s'io ci sopravvivo un momento. Cara sposa, il mio aiuto t'è necessario; ma la figlia di milord Darambì strappata dalle paterne braccia...

Ros. Mio caro amico [*lanciandosi nelle sue braccia*]! In te solo ritrovo il compenso di ogni mia perdita. Tu sei tutto per me. Non parliamo di fortune, di ranghi, di grandezze. Obbliamo questi sogni, che sono ormai svaniti. Io non voglio e non deggio occuparmi che di te stesso, che di questo sventurato fanciullo, a cui feci il periglioso dono d'una miserabile esistenza. Ma io voglio cessar di vivere, piuttosto che serbare i miei giorni col prezzo de' tuoi che mi sono sì cari. Io verrò teco, dividerò con te i tuoi travagli...

Sin. Forse che tu conosci quant'io il poter di amore? Giovane degna di miglior destino! Si è d'ogni cosa capace, quando si sa amare. [*s'alza e riprende in braccio il Fanciullo*] Vieni, cara porzion di me stesso; ritiriamoci: il tuo riso, gl'innocenti tuoi scherzi, l'amabile compagnia di tua madre, mia dolce amica, restituiscano, s'è possibile, alle fiacche mie membra quel vigore che m'è necessario onde conservarmi sì adorabili pegni della somma mia tenerezza. [*parte seguito da Rosalia*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MILORD CLERSON, NELLÌ.

NEL. Siete ben levato di buon' ora!

CLE. La stanchezza del viaggio invece di conciliarmi il sonno, m' ha fatto passare inquieta la notte; e stanco d' agitarmi nel letto, sono uscito a veder l' aurora. Riccardo dormirà ancora?

NEL. Non c' è pericolo no che si levi se non a sole bene avanzato. Figuratevi: i quattro soldi ch' egli ha fatto su questo vostro podere, gli han fatto prendere tutti gli usi della città, e sa a maraviglia far l' uomo d' importanza.

CLE. Ho piacer ch' egli dorma, chè da me solo andrò intanto a riveder la campagna. Come va?

NEL. Come deve andare quando il padrone sta degli anni molti a non venirci.

CLE. E in qual modo avrebbe egli arricchito se l' avesse trascurata?

NEL. Bravo! dite benissimo; ma non è già stata questa campagna che lo abbia fatto ricco.

CLE. E che dunque?

NEL. Perdonate...

CLE. Parla.

NEL. Oh, io non voglio dir male di chi mi dà il pane.

CLE. Questo lo riconosci da me. Parla ti dico; voglio sapere ogni cosa.

NEL. (Finalmente la sua tirannia non merita alcun riguardo.)

CLE. [*adirato*] E così?..

NEL. E' vero: da principio ha fatto qualche danaro; ma dappoi, coll'ombra del padrone, ed abusando del vostro nome, col fraudo delle finanze, con contratti usurai, e per cent'altre indirette strade, che finalmente si son rese note, ha fatto la facoltà ch'ora possiede e lo rende superbo. Per altro poi ora manda tutto alla peggio. Trascura il lavoro de' campi, taglia e trincia senza pietà; e, per dirvi tutto in una parola, per risparmiare il prezzo d'un di que' animali che servono all'agricoltura, impiega l'opera d'un infelice mortale, che non sa ritrovare altro modo per alimentare sè stesso, la sua povera moglie ed un tenero figliuoletto.

CLE. (Inumano! tutto m'era noto; ma volli veder tutto cogli occhi miei.) Ascolta. Se per avventura egli s'alzasse, non gli dire d'avermi veduto; e perchè abbia a crederti, non ti partire di qua. Intendesti?

NEL. Ho inteso. Non mi movo com'io fossi di pietra.

CLE. Benissimo. [*parte*]

SCENA II.

NELLI', *poi* RICCARDO.

NEL. Dice il proverbio che *crudeltà consuma amore*. Io non posso più tolerarlo questo male-

detto fattore: è divenuto sì barbaro che soffrirebbe vederci morir tutti di fatica. A proposito, se il diavolo lo porta qui, e non mi vede lavorare, mi sgrida, mi scortica viva. Zitto, chè opportunamente ho una calzetta da finire. S'egli viene, io me la pongo fra le mani. — Oh eccolo. Per mio delirio par ch'egli sia indovino. [*lavora*]

RIC. E' alzato il padrone?

NEL. Pensate! Voi che siete men del nulla in suo confronto, v'alzate col sole, ed egli dovrà levarsi all'alba?

RIC. E Sindam è ito al suo lavoro?

NEL. Nol so.

RIC. Va a vedere: [*osservando*] la capanna è chiusa. E che sì che dormono ancora? Il mio pane par fatto per alimentare i poltroni.

NEL. Tacete, ch'egli è tanto veleno. Attendete un momento prima di lagnarvi. [*va alla capanna*]

RIC. Bisogna ch'io mi liberi da costoro. Per que' due che si dicono marito e moglie non ho che a volerlo; ma per questa petulante villana ci vuol destrezza e riguardo; ma ci riuscirò. — Ebbene?

NEL. [*tornando*] Sindam è a letto: egli dice d'essere così stanco, che non può levarsi.

RIC. Torna subito; digli che si provveda d'altro padrone, chè io son bello e provveduto.

NEL. E li volete veder morire di fame?

RIC. No; prima che di qua si parta, gli donerò qualche scellino. Fa ciò ch'io ti dico.

NEL. Il Cielo vi punirà! [*torna alla capanna*]

RIC. Insolente! Sì, vo' scacciarla colei; altrimenti mi porrà a rischio di fare qualche bestialità e di precipitarmi. Fa d'uopo ch'io pre-

venga il padrone contro di lei tosto che s'alzi.

SCENA III.

ROSALIA *seguita da* NELLÌ, *e* RICCARDO.

ROS. [*piangendo*] Ah signore, io vi scongiuro per quanto v'ha di più sacro in cielo, e per ciò che più amate su la terra, in nome dell'umanità stessa e di tutti i numi, di addolcire in qualche modo le eccessive fatiche che volete esigere da mio marito. Egli non ne può più: Oh dio! io non ho che due debili mani; non posso prestargli che un vano soccorso. Finalmente io non son che una donna; io non sono stata allevata per supplire a sì penosi lavori.

RIC. Che vorreste voi dire? che non siete nata per affaticare? Credete voi ch' io voglia spendere il mio danaro per mantenervi nell' ozio? Ciascuno deve adempiere ai suoi doveri; io ci supplisco coll'accordata mercede, e voi col coltivar queste terre. Vostro marito è giovine; è facile nella sua età l'accostumarsi alla fatica. Con quell'oro ch'egli mi costa, avrei comprato un bel paio di buoi che farebbero le sue veci, e mi tornerebbe a maggior vantaggio.

ROS. E se perdessi uno sposo, che sarebbe di me?

RIC. Potete rimediarci col provvedervi d'altro padrone.

NEL. E avete cuore di maltrattare così due persone che potrebbono essere vostri signori? Io so qualche cosa, credetelo; meritano la vostra compassione, ed anche il vostro rispetto.

RIC.

RIC. Il mio rispetto! Ho promesso loro il salario, e gli soddisfo a condizione che mi fossero utili. Ogni uomo è nato per affaticare. Io il so bene, e lo sai tu pure. Per altro faresti assai meglio il tuo dovere, se non ti ponessi ne' fatti miei. Io sono risoluto: o lavorare, o cercarsi altro asilo.

ROS. Sì, crudele, morrà sotto il peso della fatica il povero mio marito; ma morrà senza rimorsi. Possa il Cielo intenerire il vostro cuore, e perdonarvi le ingiurie che fate all' umanità. Sì, questo è il maggior delitto agli occhi suoi; la vostra barbarie... Spietato! voi mi farete morire.

RIC. Io so quello che mi convenga. V'è noto la mia risoluzione. Basta così. — Vieni meco, Nellì. [*parte seguito da Nellì*]

SCENA IV.

ROSALIA, *poi* SINDAM.

ROS. Gran Dio! sarà dunque al tuo cospetto sì orribile il delitto d'aver preso uno sposo, che alla mia nascita non convenivasi, e senza ottenerne il paterno assenso! Non sei vendicato abbastanza dalle già passate sventure e dalla presente nostra orribile situazione?

SIN. [*avanzandosi lentamente*] Mia cara moglie; io vado al lavoro: ho lasciato l'amato figlio in un placidissimo sonno. [*con un po' d'energia quasi raccogliendo il fiato*] Ah dormi pure, anima bella, chè un giorno pur troppo aprirai le luci per vedere l'infelice tuo stato, e t'impedirà di chiuderle l'inutile

pianto onde avrai ingombre le pupille. — Qualora si svegli, vieni di me in traccia... m'è necessaria la presenza d'entrambi.

Ros. Il più tenero fra gli sposi, non poteva essere che il migliore fra' padri. Nostro figlio ci perdonerà il miserabile nostro stato; imparerà da noi a soffrire e ad amare. Se tutti gli uomini amassero, non ci sarebbero sulla terra nè ingiustizie, nè delitti. Le sventure rendono un'anima tutta sensibile, e la sensibilità è la sorgente delle virtù. Io verrò teco a dividere la tua fatica.

Sin. Trattienti: sta a Sindam ad aprire il sen della terra, ad inondarla co' suoi sudori, e bagnarla colle sue lagrime. Ma la figlia d'un lord, d'un Darambì... No, la fortuna non ci ridurrà a questa umiliazione.

Ros. Io, sarei umiliata? sì, s'io cessassi d'amarti. Non ci regge uno stesso volere, uno spirito istesso? E perchè non poss'io teco dividere i tuoi travagli? Leggiere mi son le fatiche, perchè ti sono al fianco.

Sin. La tua tenerezza un po' mi rinfranca. Conservami un sì bel cuore, e non ci saranno fatiche e travagli che sopportare io non sappia, o intrepido andar loro incontro. Lascia ch'io vada. Tu mi raggiungi col figlio. [*parte*]

SCENA V.

ROSALIA, *poi* MILORD CLERSON.

Ros. Il nostro affetto ci sostiene a vicenda. Veggio ben io la spossatezza dello sposo, e provo in me stessa un affanno che final-

mente mi torrà dal numero infinito degli sventurati. Ah dolce amor coniugale, quanto se' mai possente in due anime che s'intendono! — S'avvicina il padrone; torno alla mia capanna. [*s'incammina per partire*]

Cle. T'arresta.

Ros. Permettetemi, o milord, ch'io mi ritiri. Sta aspettandomi forse il mio tenero figliuoletto, che sarà svegliato. Egli è solo; e devo condurlo a suo padre.

Cle. Chi sei?

Ros. Son moglie d'un povero lavoratore di queste terre.

Cle. Il tuo nome?

Ros. Rosalia.

Cle. E tuo marito?

Ros. Sindam.

Cle. Siete dunque quella coppia infelice che soffre la più cruda tirannia dal mio fattore?

Ros. Signore, egli non è con noi tiranno: non esige che le accordate condizioni; ed è colpa di nostra fiacchezza se non potendo reggere, egli di noi si lagna.

Cle. Io credevo di ritrovare in te un'accusatrice ben giusta, e trovo invece che lo difendi.

Ros. Nè lo accuso, nè lo difendo: fo onore alla verità.

Cle. (Che bella virtù!) Ove nascesti?

Ros. Ne' dintorni della piccola città d'Ailsam.

Cle. La tua condizione?

Ros. Qual la vedete. (S'asconda il vero senza mentire.)

Cle. Non meriti d'essere infelice.

Ros. Perdonate. Se potessimo reggere alla fatica, non cambierei la mia capanna col più sontuoso palagio. Qui si goderebbe di quel-

la tranquillità virtuosa, di quella pace dell' anima, ch'è il retaggio d'una povertà irreprensibile.

CLE. Ma non potendo reggere...

ROS. Questa felicità sì semplice, sì poco conosciuta e sì poco invidiata sta per isvanire: ed è per isfuggirne di mano quella tavola che ci aiutava a contrastar contro l' onde.

CLE. E tu se' nata in un villaggio con tai sentimenti?

ROS. Mio padre ha vissuto gran parte a Londra. Era saggio, era ottimo; e s'è preso egli stesso la più gelosa cura di mia educazione. Ma io vi prego di permettermi ch'io vada a prender mio figlio.

CLE. Sì, giovane invidiabile, va, e torna con esso lui, ch'io 'l voglio vedere.

ROS. [*parte*]

CLE. Mi sarei neppur sognato di ritrovar qui tanta virtù e sì bella innocenza? Città superbe, arrossite. La purezza de' costumi cresce in proporzione della distanza che passa tra voi e la campagna. Scelerato Riccardo, se non avessi altri delitti ch'io dovessi in te punire, non lascerei senza terribile castigo l'usata barbarie contro questi virtuosi infelici.

SCENA VI.

ROSALIA *col* FANCIULLO, MILORD CLERSON.

ROS. Andiamo, o figlio, da tuo padre. — Eccolo, milord.

CLE. Oh com'egli è vezzoso! Egli ha sul volto la delicatezza del vostro, se non che non è turbata dal sole.

Ros. S'appannerà ben tosto, perchè suo padre lo vuol sempre seco.

Cle. E perchè ciò?

Ros. La dolce illusione che il suo aspetto gli accresca forza per il lavoro, fa che il voglia sempre dinanzi. Lo fa sedere all'estremità d'un lungo solco, e mirandolo si sforza per giungere ad esso. Lo bacia teneramente. Il figlio fa un passo per girgli incontro, gli stende le mani per accarezzarlo, par ch'egli voglia tergergli il sudor della fronte, e lo carica di que' baci sì cari, di cui può solo il paterno sentimento apprezzarne la soavità e la dolcezza.

Cle. (Io mi sento intenerire.) Non più: andate da vostro marito, a cui invidio le sue stesse fatiche, se sono compensate da una moglie sì virtuosa e sì tenera, e da un fanciullo sì amabile e sì amoroso. Strappatelo dal suo lavoro, e godete tranquilli nella vostra capanna quella felicità che tanto v'alletta, e che preferite alle città più fastose.

Ros. Ah milord...

Cle. Non voglio i vostri ringraziamenti, ma il vostro affetto. I miei affari mi chiamano altrove. Non differite un momento a consolare il consorte.

SCENA VII.

RICCARDO, e DETTI.

Ric. [*a Clerson*] Venivo di voi in traccia.

Cle. E tu giungi opportuno. Conosci questa donna?

ROS. [*a Clerson*] Signore, io vado.
CLE. Aspettate. — Ebbene, la conosci?
RIC. [*con arroganza*] La conosco benissimo.
CLE. Temerario! io saprò umiliare la tua arroganza. Quinci in appresso ella con suo marito e suo figlio vivranno in pace come più lor sarà a grado, esenti da ogni fatica. Intendesti?
RIC. Ma...
CLE. Non vo' repliche.
RIC. Ella ha voluto di me vendicarsi.
CLE. No, ribaldo, ella ha voluto scusarti. Ammirala, giacchè non puoi imitarla. I loro lamenti, che gridavano al Cielo vendetta, sono arrivati sino a Londra e gli ho intesi. E mal per te. Non temi la suprema ira vendicatrice che ti possa ridurre a più lagrimevole stato? — Che vuoi da me? e chi ti disse ch'io ero qui?
RIC. Nellì, e mel disse perch'io venissi ad avvertirvi ch'era giunto il corriere di milord...
CLE. [*a Rosalia*] Andate pure.
ROS. [*s' incammina lentamente col Fanciullo, e mostra curiosità di sentire il proseguimento del discorso di Riccardo*]
CLE. Disse quant'era lontano?
RIC. Mezza lega.
CLE. Quanti sono?
RIC. Milord Darambì solo.
ROS. [*nell'udire il nome di Darambì cade quasi svenuta sopra d'un sasso*] Oh dio!
CLE. [*si volge in fretta*] Che fu?
RIC. Rosalia svenuta.
CLE. Presto si soccorra. Vedi, sciagurato! ecco gli effetti della fame e della fatica.
ROS. [*mirando que' che la circondano, a Riccardo*]

Riconducetemi alla mia capanna. [*a Clerson, alzandosi*] Signore, mi raccomando alla vostra pietà.

CLE. Non dubitate; fatevi cuore, ch'io mando tosto per vostro marito. [*a Riccardo*] Vanne tu stesso e lo affretta. E' sì poco avvezza la frale nostra natura al piacere, che se giunge inaspettato, non può reggere, si smarrisce e si perde. [*accompagna Rosalia e il Fanciullo alla capanna e poi parte da un lato della campagna, nel mentre che Riccardo parte da un altro*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Riccardo, Sindam.

Ric. Eh via fatevi coraggio, e spicciatevi. Andate sì adagio, che m'avete fatto perdere un'ora intiera a condurvi sin qua; e se il padrone giunge a saperlo, lo crederà per mia colpa, e me ne farà un nuovo delitto.

Sin. Quand'anche non fossi così sfinito come lo sono, voi mi avete gittato un tal amaro nel cuore, che solo basterebbe a farmi cadere.

Ric. E' dunque per voi un dispiacere, che vostra moglie abbia ritrovato nel mio padrone un buon protettore? Il presente vostro riposo non n'è una conseguenza? Per voi poteva principiar meglio? Oh egli è giovine, ricco e di nobiltà distinta! tanto meglio per voi; le sue beneficenze saranno maggiori. Sareste voi il primo che dalla propria moglie riconoscesse la propria felicità?

Sin. Ah lingua malvagia che va d'accordo col perfido tuo cuore! E che ti feci io mai che sì barbaramente m'insulti? Non ti basta d'avermi ridotto colla tua tirannia a non poter più reggermi su' piedi, a farmi languire di fame, di freddo, d'inedia colla povera moglie e lo sventurato frutto del nostro tenero amore; che tenti di piantarmi

nel cuore l'acuta spina della gelosia, insultando a un tempo stesso tre persone innocenti che tutto dovrebbono esigere il tuo rispetto, intendo dire del tuo padrone, e di due sposi, infelici sì, ma d'una condotta irreprensibile e virtuosa. Va che agli occhi miei sei il più orribile oggetto che presentar mai si possa.

Ric. Ecco lì: tu ti riscaldi, come s'io mi fossi preso il piacere d'ingannarti con una menzogna. Io non ho detto niente di male, nè del padrone, nè di tua moglie. Ieri non andavi tu con tua moglie ricercando pietà, compassione? oggi ella ne ritrova, io teco me ne consolo; e t'irriti, e m'insulti?

Sin. Tu non sei capace d'un nobile sentimento; e negli amari, più che artificiosi tuoi detti io scorgo un'anima invidiosa di quella scintilla di pace, che comincia a spargersi ne' torbidi miei giorni, e che vorresti soffocare ed estinguere. Lasciami per carità: è già vicina la capanna; saprò recarmici da me stesso.

Ric. Farò come più t'aggrada: vado altrove, se il vuoi; se lo brami, m'arresto: spiacemi soltanto che tu abbia preso in mala parte le mie parole, e ch'io abbia a lasciarti contro di me irritato. (Non vorrei che il desiderio di vendicarmi mi ritornasse a danno.)

Sin. Il cuore di Sindam è fatto per amare, non per odiare altrui; e qualunque sia la ragione che muove le tue parole, ti compatisco, ti scuso, e ti ringrazio anche se il vuoi: nè altra mercede io da te bramo, se non che mi lasci in pace colla povera mia famigliuola.

RIC. S'altro non brami, ti prometto che di me non avrai più a lagnarti. (*Il suo sdegno è figlio del sospetto che gli ho introdotto nel cuore; sono vendicato abbastanza.*) [*parte*]

SCENA II.

SINDAM.

[*s'asside, appoggia la testa ad una mano, poi s'alza, fa due passi, s'arresta, ne fa due altri, e alzando gli occhi al cielo*] Possibile che un Riccardo abbia potuto piantarmi sì nero sospetto in seno! Non è infinita la distanza tra il suo perfido cuore, e quello della mia sposa, della figlia di milord Darambì, di Rosalia!.. Io sono quello che vi può dar ricetto? nè di me stesso arrossisco?.. S'io mi presentassi in tale stato a lei dinanzi, se potesse immaginarne la ragione, se con un solo girar di lumi mi rimproverasse, non dovrei morir di rossore a' suoi piedi?.. [*passeggia e poi s'arresta*] Ma se stanca di condurre una vita, di cui poco più è morte, tenta di destar compassione: se vi riesce, non è impegnata la sua gratitudine?.. Dalla gratitudine all'amicizia non è facile il tragitto? dall'amicizia all' amore c'è più che un passo? Oh dio! non fu questo il cammino stesso per cui giunsi a possederla io medesimo? Il presente cangiamento dell' affannoso mio stato... Oh quanto siamo mai ingegnosi per iscoprire delle verità che sovente ci sono funeste! Sembra che un invincibile ascendente tragga l'uomo ad incontrar le sventure.

SCENA III.

ROSALIA, *e* DETTO.

ROS. Sindam, Sindam, che fai tu qui? Vieni, affrettati, e meco t'ascondi nella capanna... [*s'avvicina, e lo mira in volto*] Che hai tu, mio caro Sindam? par che tu frema, e che sfugga i miei sguardi! tu vuoi nascondermi le tue lagrime? T'è noto forse ch'è qui giunto mio padre?

SIN. Tuo padre! Oh dio, siamo perduti.

ROS. Non disperiamo, caro sposo. Ritiriamoci intanto, e penseremo tranquillamente al partito che si deve prendere. Chi sa che non abbia ad essere questo giorno il principio di nostra felicità? Caddi svenuta io stessa a sentirne il solo nome; ma sottentrò poscia una dolce speranza a lusingarmi il cuore, che non potè essere dissipata da quei tetri pensieri in cui sogliono immergersi gl'infelici.

SIN. Sì, cara metà di me stesso, andiamo. [*la prende per mano accostandosela al seno*] Se per te sola io respiro, tutti in me sento i moti del tuo cuore, che tentano di far sentire all'anima mia quella dolcezza che da gran tempo ha sbandita.

ROS. [*con tenerezza*] Tu se' sempre il mio amabile Sindam. Vieni. [*s'incamminano lentamente tenendosi abbracciati*] – Nelli [*chiamando*].

SCENA IV.

NELLI', *e* DETTI.

NEL. Avete chiamato?
ROS. Sì, avrei di te d'uopo.
NEL. Eccomi tutta per voi.
ROS. Vorrei che non ti discostassi da questa mia capanna, affinchè se per avventura il nostro buon padrone non accompagnato dal forestiere di qua passasse, e di me chiedesse conto, tu me ne renda avvisata.
SIN. [*con trasporto, ma senza collera*] Ma, e perchè? cosa brami? che speri, che pretendi da lui?..
ROS. Ah tu non sai quanto sia sensibile quell' anima generosa. Tutto spero da lui; ti dirò tutti i miei pensieri. – Ebbene? Nellì?
NEL. Non potrei far meno per servirvi.
ROS. Oh quanto ti sono obbligata! Andiamo, Sindam.
SIN. (Numi! o cangiatemi il cuore, o dissipate quel nero sospetto che m'avvelena.) [*parte preceduto da Rosalia*]

SCENA V.

NELLI', *poi* MILORD CLERSON *seguito da* MILORD DARAMBI'.

NEL. Che sia benedetto questo padrone. Io gli voglio tanto più bene, perchè s'è mosso a compassione di quella buona gente. O presto, o tardi il Cielo si ricorda de' buoni. Questa volta quello sguaiato di Riccardo ha da scontare tutte ad un tratto le sue

iniquità. Il padrone ha quasi scoperto tutto; ed egli se la passa come la cosa non gli appartenesse. Se n'avvedrà ben presto. -- Ecco il padrone col lord forestiere; vado ad avvertirne Rosalia. [*parte*]

CLE. Milord, rasserenatevi un poco. Chiamate in vostro soccorso la vostra stessa virtù! E' grande la perdita d'una figlia, ma non è tronca ancora la speranza di ritrovarla. Non può essersi allontanata gran fatto da questi dintorni; almeno c'è motivo di crederlo. Io ho già spedito molti de' miei per queste terre vicine. Non disperiamo.

DAR. Ah non è da quest'oggi soltanto ch'io ne fo le più diligenti ricerche, ma sempre indarno; e la risoluzione d'andarne io medesimo in traccia, è effetto più di disperazione che di speranza. Numi, riconosco la mano vostra vendicatrice! Quai sforzi da principio non feci per obbliare una figlia, che m'avea offeso, sì, nella più viva parte del cuore, ma che pur era l'unica mia figliuola! Ho cercato d'ingannare un sordo dolore che mi consumava. Il mio cuore privo delle dolcezze dell'amore paterno, erasi abbandonato con furore a tutti i prestigi dell'ambizione. Una sorella (ahi crudele!) in compagnia della quale eromi posto, cercava d'allontanare tutto ciò che poteva richiamarmela al pensiero. Doveva essere mia erede, e questo era assai per irritar l'odio suo ostinato contro gl'impulsi d'una tenerezza, che giammai a soffocare non si giunge. M'ha reso quindi il giustissimo oggetto delle vendette del Cielo.

CLE. Eh milord, i moti dell'ambizione e dell'

orgoglio sono molto al disotto de' movimenti deliziosi della natura.

DAR. Infatti, indi a non molto provai una noia mortale, e quella secca melanconia ch'è inseparabile dalla vita d'un cortigiano. M'ero creduto col'e grandezze d'indennizzarmi della paterna tenerezza. Ma alla natura non si fa forza. Mi separava talora improvvisamente dalla società per andare a piangere solo, e pronunciare altamente il nome della figlia, accusandomi d'inumano. A misura che l'età si va avanzando, cresce la voglia di vedere d'intorno a sè degli esseri nei quali si possa in qualche modo rivivere, e rivagheggiar l'immagine della trascorsa gioventù. Credesi d'ingannare la morte spirando nel seno di quelli che da noi riconoscon la vita. Non potendo finalmente più resistere al dolore che laceravami, chiesi conto della figlia a quel virtuoso ministro, ch'ora più non esiste, ch'avea tentato da principio di sedare il mio furore, di riconciliarmi con lei; ma non seppe darmene novella alcuna, fuorchè additarmi a un dipresso i luoghi dove poteva essersi ritirata. Ne ricercammo inutilmente entrambi; e da quei fatali momenti non fu la mia vita che affanni, che lagrime, che disperazione. Vado qua e là senza sapere il perchè; ne chiedo a chiunque mi si para dinanzi; ma oh dio! la mia figlia è perduta per sempre.

CLE. No, milord, replico, io non dispero. Se vostra figlia fosse sola, forse temerei quanto voi; ma ha il marito al fianco, e forse qualche figliuolo ancora.

Dar. Se abbia figli, io nol so; ma so bene che suo marito amavala teneramente. Sa il Cielo qual miseria luttuosa li circondi. Non sarà forse neppur possibile il riconoscerli. Parmi sentir le loro voci rimproverarmi la mia barbarie; e sarà per essi la mia memoria un soggetto di ribrezzo, d'orrore, d'esecrazione. Ah figlia, tu m'odj, e forse per mia cagione più non esisti! [*piange*]

Cle. Se framezzo ad un vivo dolore può farsi luogo ragione, ascoltatene per un istante le voci che a sperar vi consiglia, non ad accrescervi col pensiero gli affanni. Non è certamente ch' opera di quella suprema provvidenza che incatena gli umani avvenimenti a' suoi fini, che tratto dalle iniquità del mio fattore dopo sei anni ch' io qui non vengo, siami oggi risolto di venirci, onde n' abbiate voi tratto motivo d'onorarmi di vostra compagnia, e chiamarmi a parte del vostro dolore. Siffatta combinazione è per me d'un fausto augurio, e bramo che lo sia per voi pure. La vostra età ed il vostro rango vi dà diritto di dar consigli, anzi che di riceverne: ma l'amore che aveste sempre per me fino da' miei primi anni, e l'affannoso vostro stato presente, vi pone al disotto di me perchè abbiate ad ascoltarmi. Ritiratevi e riposate, e fate intanto che vi serva di conforto il pensiero, che v'amo; che vi sono amico; e che conoscendo io quali sieno d'una vera amicizia le leggi, saprò adoprarmi quanto voi stesso per restituirvi in un colla figlia la consolazione e la pace.

Dar. Ah venite al mio seno, amico virtuoso, chè

l'avervi amato e l'amarvi mi rende superbo. [*s' abbracciano*] Dalle vostre parole partì il primo lampo di consolazione dopo molt'anni di non mai interrotto dolore. M'accheto ai vostri consigli, apro il mio cuore alla dolce speranza che volete introdurvi; mi ritiro nelle mie stanze, e un po' più tranquillo starò aspettando i dolci effetti della sincera vostra amicizia. [*parte*]

SCENA VI.

MILORD CLERSON, *poi* RICCARDO.

CLE. Se la paterna autorità sapesse talora temperare i suoi rigori quando trattasi di punire ne' figli quelle passioni delle quali sono rese vittime dall'età di riflessione incapace e priva delle lezioni dell'esperienza, non avrebbe ora milord a piangere, e forse per sempre, la sventurata sua figlia. [*pensa*] M'entra in cuore un sospetto... Rosalia... Sindam... un figliuolo di poca età... Opportuno giunge costui. T'accosta.

RIC. Eccomi.

CLE. Rispondi, e non mentire, chè ti potrebbe costare la vita.

RIC. Io non dirò che il vero.

CLE. Quanti anni sono che Rosalia col marito e col figlio vennero su queste terre?

RIC. Non mel ricordo, ma qualch'anno prima che morisse mio padre.

CLE. Cioè a dire?

RIC. Che so io? tre, o quattro anni. (Bisogna ch'io stia in guardia.)

CLE. Allor che venne, avea il figlio?

RIC.

Ric. Sì, ma in fasce.
Cle. D'onde venivano?
Ric. Da [*pensa*]...
Cle. Non ti confondere.
Ric. E' tanto tempo, ch'ho bisogno di pensarci; e tanto e tanto non posso ricordarmi il nome del villaggio, ma so che è nelle vicinanze d'Ailsam.
Cle. Li conosceva tuo padre?
Ric. Perfettamente.
Cle. Rosalia di chi era figlia?
Ric. Di certo James, che avea passati i primi anni di sua gioventù in Londra.
Cle. [*sta pensando*]
Ric. (Guai a me s'egli sapesse ch'ella è di raguardevole famiglia; ho detto quel che m'è venuto alla bocca.)
Cle. Per qual ragione fuggì dalla casa di suo padre?
Ric. Perch'egli morì carico di debiti, ed i suoi creditori coll'impadronirsi del poco ch'era rimasto, li costrinsero a cercarsi pane altrove, e si rifugiarono presso mio padre perchè il conoscevano.
Cle. (Oh vani miei sospetti! oh mia speme delusa!) Va via.
Ric. [*fa un inchino e parte*]

SCENA VII.

Milord Clerson, *poi* Nellì, *poi* Rosalia, *poi* Sindam.

Cle. Quanto facilmente s'apre il cuore alle lusinghe! Ma non dispero ancora. [*rimane pensieroso*]

NEL. [*uscendo dalla capanna e volgendosi verso la medesima*] Rosalia, sortite, chè il padrone è solo. [*parte non veduta da Clerson*]

ROS. [*uscendo dalla capanna, verso Clerson*] Signore...

CLE. Che fai, Rosalia? l'improvviso tuo svenimento m'ha posto in apprensione.

SIN. [*esce lentamente dalla capanna*]

CLE. Tu mi sei cara, e mi sa male che tu voglia ostinarti ad abitare una disagiatissima capanna. Bisogna risolversi e venir meco a Londra. La tua virtù col far di sè umile pompa deve eccitar coll'esempio certi esseri che per femmine si conoscono alla lor vanità, delicatezza e capricci, a seguire le di lei tracce.

ROS. Per carità... mio unico benefattore... [*si precipita ai di lui ginocchi*]

CLE. Alzati, che fai? che brami? parla. Fidati di chi non desidera che farti del bene.

SIN. [*avanzandosi*] Unisco alle sue le mie preghiere ancora; non ci forzate ad uscire da questa amica solitudine: vide questa i nostri guai, raccolse pietosa le nostre lagrime temperate co'nostri sudori; raccolga ancora gli ultimi nostri sospiri.

CLE. Tolga il Cielo ch'io voglia usarvi la minore violenza. Il mio desiderio d'avervi appresso egli è perchè sono innamorato di vostra virtù, e perchè vorrei che fosse conosciuta ed ammirata affinchè cercasse qualcun d'imitarvi.

ROS. Ah non volevo di ciò pregarvi... volevo piuttosto...

SIN. Sì, supplicarvi di destinarci a qualche lavoro. Voi fra pochi giorni di qua partirete; e noi non potremo aver pace col vo-

stro fattore, che comincia oramai a guardarci con occhio invidioso e torvo.

CLE. Oh questo poi no. Del mio fattore domani non avrete più a temere, anzi a suo dispetto e rossore voglio che domani in uno stato vi veggia ond'abbia ad invidiarvi da vero.

ROS. [*vorrebbe parlare*]

CLE. Tacete; se volete essermi grati, non opponete ostacolo alle mie beneficenze. [*dà un' occhiata a Rosalia, poi volgendosi a Sindam*] Sindam, quanto sei invidiabile per siffatta consorte! [*parte*]

SCENA VIII.

ROSALIA, SINDAM.

SIN. E' necessario che per mio riposo s'eseguisca omai la risoluzione già presa. Questa capanna non può servirne oggimai più di asilo. Io vedo tutti i perigli che mi circondano, gli affanni che mi sovrastano; il loro pensiero mi stringe il cuore. Parmi vedere per la seconda volta tuo padre immergermi il ferro in seno, e, fumante ancor del mio sangue, ferire te stessa e l'innocente nostro figliuolo. Io diverrei il tuo assassino! Io! di cui non v'ha sposo più tenero, non v'ha chi più sappia amare; che so quanto vi deggio; che tutto per me sacrificaste! [*si stringe la mano di Rosalia al cuore*]

ROS. Caro Sindam, questo tuo dolore risveglia ed accresce tutti gli affanni miei. Troppo ti lasci trasportar dal tuo affetto. Mio pa-

dre non sarà più sì rigido, sì inesorabile. Il tempo consumando lo sdegno, avrà lasciato alla natura il luogo onde riprendere i suoi diritti. Tornerò a gettarmi a' suoi piedi, abbraccerò le sue ginocchia, le inonderò del mio pianto. Avrà egli pietà della mia situazione. Il figlio, il caro figlio stenderà le tenere sue braccia a chieder la sua pietà; piangerà al mio pianto; non potrà reggere mio padre allo spettacolo compassionevole. Milord Clerson...

SIN. [*con impeto*] Ah egli mi spaventa. [*con dolcezza*] Sì, cara sposa, egli può fomentare nel nostro seno la vana speranza del nostro perdono, ed affrettar la nostra perdita. Io porto in seno le sanguinose marche del furor di tuo padre. E' ragionevole il mio timore. Di noi è già sopita, anzi estinta in Londra la memoria. Egli non ha più ad arrossire. Il naturale suo orgoglio, quella furiosa passione che ingrandisce coll'età, cui servon d'esca gli agi, le ricchezze, le dignità, il rango, risveglierebbe nel suo cuore con maggior forza lo sdegno, perchè crederebbesi di nuovo umiliato. Deh per pietà segui il mio consiglio. Fuggasi da questo luogo; cerchisi un altro asilo, e si procuri da quello la nostra riconciliazione.

ROS. Al tuo amore ho fatto il sacrifizio di me stessa; ora vo' far ciecamente quello del mio volere, anzi delle mie più dolci speranze. [*gli dà una tenera occhiata, poi prendendogli una mano, lo mira di nuovo con tenerezza*] Veggio benissimo qual sia la vera fonte de' tuoi timori; ma senza aver riguar-

do agli effetti, è troppo bella la cagione perch'io abbia a lagnarmene. [*abbandonandosi a lui con trasporto*] Mi sei più caro... Ma il figlio... te stesso che appena puoi reggerti?..

Sin. [*lieto*] Sarà mio dolce peso il figlio; e me sosterrà l'amore di padre e di sposo. Prenderemo la via del bosco; deluderemo chi seguisse le nostre traccie: mi sono noti i più nascosi sentieri. Vado a prendere il figlio. [*corre ed entra nella capanna*]

Ros. Ah se fu colpevole quell'affetto e quella condiscendenza che da principio ebbe a perdermi, ora non è che necessaria e virtuosa. Oh dio! mi dice il cuore ch'io son per cominciare una nuova carriera di guai. Conosco il cuor del mio sposo; la troppa sua sensibilità lo perde, ma gli affretterebbe il suo fine s'io volessi ostinarmi a soffocarne gl'impulsi violenti.

SCENA IX.

Sindam *col* Fanciullo *a mano*, Rosalia.

Ros. [*andando incontro al Fanciullo*] Oh mio caro figlio! vieni colla tua presenza ad alleggerire la stanchezza del cuore e del piede.

Sin. Nello strapparmi da questi luoghi, sento svellermi il cuore, e non so il perchè. Sarebbe un retaggio dell'infelice umanità di dover amare que'luoghi che furono di sovente testimonj del nostro pianto? Ah un'ignota mano mi guida; convien bere sino all'ultimo sorso l'amaro liquore che ci presenta il destino. Andiamo. Quand'anche

qualcun ci vedesse, non potrebbono sospettare giammai. Sono troppo avvezzi a vederci insieme.

Ros. Io ti sieguo. Ho sofferto in pace finora la crudeltà del mio fato, ma non posso in questo punto perdonargli la barbarie di volermi ingrata. Lascio in quelle mura [*additando il palazzo*] un padre, un benefattore, un'amica. Nomi adorabili che in vano mi risonano sul labbro. Addio. Figlio, che l'innocente sguardo tieni fisso colà, quasi piangendo, ed i teneri sensi del mio cuore accompagni, possa la suprema clemenza, poichè tutta avrà in noi consumata la giusta ira sua, quà ricondurti caro ed accetto al padre mio, affinchè possano le tue preghiere trar qualche lagrima dagli occhi suoi alla nostra memoria, ond'abbiano pace almeno le ceneri de'tuoi genitori. [*piange; Sindam le offre il braccio, ella vi si appoggia lentamente, e partono col Fanciullo per mano*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Milord Clerson, Nellì.

Cle. E così, che rechi di nuovo degli amici tuoi fuggitivi?

Nel. Io sono sfiatata a cercarne per tutte le vicine campagne, e non ne ritrovai nemmeno traccia. Un de' nostri pastori soltanto dissemi averli veduti da lungi, ma non averli coll' occhio accompagnati, essendo avvezzo a vederli sempre insieme. Mi sarei anche un po' più allontanata, ma l'ho creduto superfluo, essendo prese tutte le altre strade da' vostri servitori.

Cle. E' vero; ma non han eglino di questi luoghi gran pratica. La via del bosco veramente è la più difficile, ma per essa ho spedito appunto Riccardo che saper ne deve i più rimoti sentieri.

Nel. E credete voi ch' egli se ne voglia prendere gran pensiero? In quanto a lui, gli avrebbe già discacciati: vedete ora se deve importargli di ritrovarli.

Clè. T'inganni. Egli mi vede seco scorrucciato; sa ch' ero innamorato della loro virtù: credimi, farà ogni sforzo per farsi un merito di condurmeli.

Nel. Sarà; ma ci credo assai poco. Io sono inquieta. Vo' andare io stessa, e, senza troppo dilungarmi, voglio entrarci per quella

parte verso la quale li vide incamminati il pastore. Mi dice il cuore che non si sieno allontanati di molto. Sindam potea appena reggersi in piedi, parea moribondo a rimirarlo in faccia. Sicuramente c'indovino. Permettetemi ch'io vada.

CLE. Sì, va pure; ma non mi lasciare a lungo senza novelle.

NEL. [*fa una riverenza e parte*]

SCENA II.

MILORD CLERSON, *poi* MILORD DARAMBÌ.

CLE. Quanto più ci penso, meno intendo la condotta di que' miserabili. Io prendo però tal parte nel loro destino, che per poco non sono andato io medesimo a rintracciarli. Oh è pur dolce l'incanto della virtù! — Ecco milord. Se tua figlia fosse virtuosa come Rosalia, saprei compatire la tua stessa disperazione.

DAR. Milord, che si va dicendo di persone fuggite? di marito, di moglie, di figlio? sono voci queste che eccitano maggior turbamento nel mio cuore, nel momento stesso che introdursi in esso vorrebbe una dolce lusinga.

CLE. Questi, de' quali si va facendo romore, sono due villanelli marito e moglie, ed un picciolo loro fanciulletto, già da quattr'anni raccolti fuggitivi dal padre di Riccardo mio fattore...

DAR. Oh dio! e sarebbe possibile?..

CLE. Acchetatevi, milord: so qual lusinga potrebbe deludervi. Io stesso ne rimasi inganna-

to. La donna, che Rosalia si chiama, è figlia d'un lavorator di campagna noto al padre di Riccardo, e che più non esiste.

Dar. [*con inquietudine*] E tutto questo da chi lo sapeste?

Cle. Da lei medesima, e da Riccardo.

Dar. [*con impeto*] Ma questi sono entrambi sospetti!

Cle. Perchè?

Dar. Perchè la donna potrebbe essere bugiarda; l'altro è sicuramente uno scellerato.

Cle. Qual ragione potrebbe indurre Riccardo a mentire, se nota gli fosse la di lei condizione?

Dar. Il timore d'irritar maggiormente il vostro sdegno per la tirannia usata col di lei marito. Ah caro milord, voi siete degno di scusa, non avete il cuore d'un padre. E perchè non faceste ch'io li vedessi? Il mio cuore risalendo agli occhi, avrebbe a dispetto de' disagi, della fame, della pallidezza di morte riconosciuto la figlia, e fors'anche il suo sposo.

Cle. Se il cuor d'un padre è più ingegnoso allor che trattasi de' proprj figli, talora sa anche dar corpo all'ombre, ed abbracciar l'aura vana. Se Riccardo è scellerato, empio sarebbe sospettar Rosalia di menzognera.

Dar. Amico, si può occultare il vero senza essere menzognero: e quella virtù medesima, che tanto in lei ammiraste, consigliar la deve a nascondere la propria nascita, adattandosi ai ministeri più vili, ed alle più umilianti fatiche.

Cle. Finalmente qual è poi il loro delitto?

Dar. Il massimo, che una figlia possa commettere per rapporto a suo padre. Ella ha aper-

to il cuore ad una passione che doveva essere soffocata nel suo nascimento. Ci sono delle convenzioni sulla terra, alle quali la religione stessa ci ordina di sottometterci. Ella ha dato a' genitori un sacro potere sopra de' loro figliuoli; da cui non possono sottrarsi senza offendere la Natura ed il Cielo. Lo so bene che anche i genitori hanno le loro leggi, oltre le quali c'è il delitto e la colpa; ed è il mio soverchio rigore ch'ora è il mio carnefice, e che mi strappa dagli occhi il pianto e pone l'anima mia nella più trista desolazione.

CLE. [*osservando*] Ecco Riccardo; egli ci recherà qualche novella.

SCENA III.

RICCARDO, *e* DETTI.

CLE. Ebbene che rechi?

RIC. Invano m'aggirai per il bosco, e ne tentai i più cupi nascondigli: anzi per quanto io rimirassi sull'umido terreno, non mi venne fatto di veder traccia d'umano piede, certo contrassegno che non pel bosco hanno preso il cammino. (Io do loro il buon viaggio: non sono sì pazzo nè di cercarli, nè di seguirli.)

DAR. Lo previdi pur troppo, che inutili stati sarebbono i suoi passi.

CLE. Guai a te, se mi vien fatto di discoprir che m'inganni!

RIC. Per qual ragione dovrei ingannarvi?

CLE. Non mancano mai ragioni ad uno scellerato tuo pari; e sono queste tanto più a temersi, quanto è più nero e più artificioso quel cuore che le nasconde.

RIC. Signore, se v'aggrada, non ricuso di ricercarne altrove ...

CLE. Fa ciò che vuoi, ch' io di te non fo il minimo conto. [*gli volge le spalle*]

RIC. [*parte*]

DAR. Crescono i miei sospetti, e si fa quindi maggiore la mia impazienza. Come! già da parecchi anni vivono tra le fatiche e la fame: oggi vostra mercè a respirar cominciano; ed oggi sen fuggono? Della loro fuga può altro incolparsi che il mio arrivo? Ah pur troppo... Figlia, tu mi fuggi... N' hai ben ragione. Sì, sono un barbaro, sono un tiranno; ma sono tuo padre. Cara figlia, torna al mio seno, io t' ho già perdonato. Vieni: tuo marito sarà mio figlio: affrettatevi, correte tra le mie braccia. Oh dio, mi sento stringere il cuore! [*s'appoggia a Clerson*]

CLE. Se una vana lusinga invece di riporvi in calma, non contribuisse ad accrescere il vostro dolore, vi lascerei nel dolce inganno; ma sono costretto a dirvi ch' anche in ciò potete deludervi. Non la vostra presenza a fuggir li costrinse; ma un sentimento di gelosia ch' io lessi benissimo negli occhi e negli artificiosi accenti di suo marito, nell' ultimo raggionamento ch' io ebbi con Rosalia, per quella compassione che ho dimostrato pe' casi loro e per aver ad essi esibito l' albergo in Londra. E siccome l' affetto che reciprocamente si portano, non può esser maggiore, e sarà fors' anche senza esempio, così io trovo ragionevole il credere che un sentimento di gelosia, da cui non può garantirsi l' anima più irriprensibile e virtuosa, lo abbia d' improvviso determinato e spinto alla fuga.

DAR. Anche ciò potrebbe esser vero; ma non per questo cessa il tumulto dell' oppresso mio cuore. — La vostra contadina ritorna lagrimando.

SCENA IV.

NELLÌ, MILORD DARAMBÌ, MILORD CLERSON.

DAR. Che hai che piangi?

NEL. Povera la mia Rosalia! non la rivedrò mai più. Mi volea tanto bene; io l'amava tanto!..

CLE. Dunque non ne hai potuto trarre novella alcuna?

NEL. No. Sa il Cielo dove gli avrà condotti la loro disperazione!

DAR. Disperati! per qual ragione?

NEL. Che so io? che non intendo me stessa. So bene che a' miei giorni non ho provato tanto dolore.

CLE. Ella n'ha ben ragione. Era l'unica compagna che avesse; sfogavano a vicenda le loro lagrime. L'amicizia prende tutto il suo vigore tra due anime afflitte.

NEL. Eh signore, voi non sapete nulla.

CLE. Che avrei a sapere?

NEL. Quanto fosse grande la sua virtù.

CLE. Questa la conobbi.

NEL. Il meno forse.

DAR. (Questo dialogo m'interessa.)

CLE. E che dovevo io conoscere?

NEL. La dolcezza, l'umiltà, la mansuetudine con cui trattava meco..

CLE. Sì: queste pure sono virtù; ma nella condizion vostra non sono sì luminose.

NEL. Se ve lo dico, che non la conoscete.

Dar. Che! questa Rosalia non sarebbe della tua condizione?

Nel. A questo poi con vostra licenza non posso, nè devo rispondere.

Dar. E perchè?

Nel. Perchè al silenzio m'obbliga un giuramento.

Dar. Ma se questo silenzio avesse a nuocerle!

Nel. Per me è incerto il loro danno, o il vantaggio, ma sarebbe certo il mio delitto se mi rendessi spergiura.

Dar. La tua semplicità ti deluse. Dicesti anche troppo. Sì, milord, questa è mia figlia; da insensato sarebbe il dubitarne; ed io sarei ben crudele se d'altri mi fidassi per inseguirla che di me stesso. Ah sento una nuova dolcezza serpermi d'intorno al cuore non per anche intesa. Figlia, tu vivi, vive il tuo sposo, ed un amabile nipote. Sì, ti sieguo, vengo ad aprirti le paterne braccia. Ricuserai d'aprirgli le tue per istringerlo al seno? — Quanto ti deggio, semplice villanella! Amico, ci rivedremo ben tosto. [*s'incammina*]

Cle. [*vuol seguirlo*] Io vi seguo.

Dar. E dove?

Cle. In traccia di vostra figlia.

Dar. No: la vostra presenza è qui necessaria. Potrebbe ritornare alcuno de' vostri servi spediti, recarvi la nuova d'averli ritrovati, ma di non aver potuto arrestarli, o farli ritornare addietro. In tal caso dovreste andarci voi stesso. Sì, arrestatevi, se mi amate. [*gli dà un bacio, e parte*]

SCENA V.

MILORD CLERSON, NELLI', *poi un* SERVITORE.

NEL. Che milord sia padre di Rosalia?

CLE. Egli certo se ne lusinga. Ma tu da chi ne sapesti la storia?

NEL. Da Rosalia stessa, che volle con giuramento obbligarmi al silenzio.

CLE. Quant'è che te ne fece la confidenza?

NEL. Ieri soltanto.

CLE. Ed ha saputo per tanto tempo tacere?

NEL. S'era già scoperta al padre di Riccardo, tacendo però il nome di sua famiglia; ed egli l'avea raccomandata morendo al figlio, dicendogli che ne avesse riguardo, perchè nobilissima era la sua condizione.

CLE. E tutto questo da chi lo sapesti?

NEL. Da Rosalia.

CLE. Dunque m'ingannò quello scellerato! Ne pagherà la pena.

NEL. Oh v'assicuro che se lo merita.

CLE. [*a un Servitore ch' esce dal palazzo*] A me Riccardo. [*il Servitore s' inchina e parte*]

SCENA VI.

ROSALIA *che comparisce in qualche distanza coi capelli distesi, parte fluttuanti dietro le spalle, e parte dinanzi sul petto e tiene in braccio il* FANCIULLO, *ma posto in modo che si toccano guancia con guancia*; MILORD CLERSON, NELLI'.

CLE. [*a Nellì, osservando*] O m'inganno, o quella è Rosalia! Nellì?..

NEL. E' dessa appunto.., senza Sindam?..

CLE. Qual affanno, qual orrore ha dipinto in volto!

ROS. [*si avanza frettolosa, siede sopra un sasso, rimette il Fanciullo in terra, e lo bacia, rimanendo stupida*]

CLE. Rosalia, che fu?

ROS. Dov' è il mio sposo?.. Sindam dov' è?.. [*s' alza*] A che chiederne altrui? non è egli morto frà queste braccia?.. Sì, eccolo su quell' umido terreno, sta in atto d' abbracciarmi, vuol baciare il figlio... Trattienti, anima bella, su quell' aride labbra... Rispetta, o diva inesorabile, tanto affetto e tanta virtù. Figlio, figlio, è tuo padre, l'unico tuo sostegno che sen muore... [*lancia due stupide occhiate a Clerson e a Nelli, poi ricade sul sasso*]

CLE. Il soverchio dolore le turba il senno.

NEL. Io non l'intendo; ma nel vederla in quello stato mi sento strappare il cuore.

CLE. Che Sindam sia stato ucciso?

ROS. [*con impeto alzandosi*] Sì, barbaro! sì scellerato! tu l'uccidesti.

CLE. Io! come?

ROS. Ah ch'io deliro; credevo aver dinanzi il vostro empio Riccardo. [*siede di nuovo*]

CLE. Sia quant'esser si voglia fiera ed atroce la cagione del vostro dolore, è d'uopo che in vostra difesa usiate della vostra virtù. So benissimo quanto sieno deboli le voci della ragione in confronto d'una passione che tutto occupa il cuore; ma se la natura stessa v'unisce le sue, non può una madre non ascoltarle. Vi sovvenga che avete un figlio a cui dovete pensar voi sola...

ROS. Ah figlio, qual maggior prova potrei darti

di mia tenerezza, che il riserbarti questi affannosi miei giorni, che a troncarli mi spinge con forza quasi insuperabile l'amore, il duolo, la disperazione. Cielo, io leggo nei decreti tuoi; non sei sazio d'affliggermi se non mi guidi per tutti i gradi di morte. La tenerezza che per il figlio m'ispiri, non è un tuo dono, ma sibbene un castigo. Mi serbi in vita per rapirmi anche questo. Tutto m'hai tolto; saziati, chino la fronte, e tremando d'orrore da te attendo il mio fine.

NEL. Oh mia cara amica! [*le prende una mano e la bacia più volte, poi bacia il Fanciullo*]

CLE. Ecco la virtuosa Rosalia. Ma s'egli è vero che comunicandosi il dolore si disacerba, e quantunque sembri che si rinnovelli, tutto riman ne' sensi, ma non ripiomba sul cuore, dimmi che t'avvenne, e come sì d'improvviso morì il tuo Sindam?

ROS. Sì, lo dirò come vorrà permettermelo il mio dolore. Già da molti giorni, anzi da un mese prima aveà incominciato la soverchia fatica, i disagi, la fame a spargergli in seno i semi della morte. Ad onta d'ogni suo sforzo per celarsi al mio affetto, m'accorgevo ch'egli andava struggendosi. Lo sa Nellì quant'io feci per iscemargli la fatica, e quante lacrime io sparsi inutilmente a' piedi del nostro oppressore per destarlo a pietà. Fu tutto vano; e voi foste quello che primo sentì compassione. Ma questa stessa vostra condiscendenza destando nell'animo d'un amorosissimo sposo tutt'altro che gratitudine, mi costrinse seco a fuggire, ed a cercare altrove un asilo. Io che non avevo altro cuore che il suo, ciecamente, con que-

questo caro pegno fra le braccia, il seguitai. Da principio furono franchi, benchè non frettolosi i suoi passi. Si fecero deboli e tremanti nel bosco; finalmente giunti a vista di quella capanna che serve d'asilo nell'autunno a'cacciatori, ed a que' che tagliano il bosco, tutto ad un tratto sul terreno cadendo qual sasso, a me rivolto: *sposa*, mi disse, *non può l'amore dar più legge alla natura; ho quasi tentato l'impossibile per allontanar questo punto: ho compiuto il mio destino, l'ultimo momento s'accosta*. A tai parole lancio un grido alle stelle, e m'abbandono alle sue braccia. Oh momento fatale!

Cle. Rosalia, acchetatevi; avete uopo di distrazione. Nellì, ascoltami [*la tira in disparte*]. (La sorpresa di Rosalia m'ha fatto dimenticare che milord disponevasi ad andarne in traccia. Va, lo trattieni, e qua lo conduci se non è ancora partito; ovvero ordina che si segua; e torna tosto.

Nel. Ubbidisco.) [*parte e poi torna*]

Cle. Il mio cuore più per consolarvi e compatirvi, che per sola curiosità, è impaziente d'udirne il fine.

Ros. Mi stringe al seno, e con moribondi accenti così siegue a parlarmi. *Tu non abbracci più che un corpo esanime. Oh dio! con qual funesto pensiero compio i miei giorni. Chi prenderà di te cura, e di questo misero figlio? Che sarà di voi? Son io, donna adorabile, che t'ha fatto conoscere le pene, le fatiche, l'umiliazione, gli obbrobrj, gl'insulti ch'accompagnano la miseria. Vorrai tu perdonare alla mia memoria?* Stavo piangendo per rispondergli: ah vivi, a me sta il morire; che fo io su la

terra, e di qual utilità ti son io? non t'è necessaria la mia esistenza. Lasciami morire; mi ritroverai in questo figlio. — Egli mi stringe di nuovo al seno; ribacia il figlio, poi staccandoselo dal petto e dolcemente rispingendomi, *basta così*, soggiunge; *allontanatevi*: *la vostra presenza mi rende spaventosa la morte. Addio dunque per sempre... vivi per piangermi... la tenerezza pel figlio, ti richiami l'amor del padre. Sposa...* mi dà una languida occhiata... apre le labbra... stende una mano... muore. [*rimane di nuovo stupidita*]

CLE. [*s'asciuga gli occhi*]

NEL. [*ritorna e s'accosta a Clerson*] (Era partito; ma se gli tien dietro.

CLE. Ho inteso.)

ROS. [*scuotendosi*] Perdo l'uso de' sensi. Ritorno a me stessa, e mi ritrovo nella capanna ch'io vi diceva, sdraiata su della paglia. M'alzo, non vedo che il figlio, mel reco in braccio; ritorno dove avea lasciato l'estinto sposo; nol trovo. Disperata mi straccio il crine, m'aggiro, e non so dove; verso qua m'affretto, riconosco l'antico albergo, mi si rappresenta Sindam... Non posso più.

CLE. Il vostro sposo sarà stato raccolto da quei medesimi che vi condussero alla capanna; non dubitate, ne avremo novella. Confortatevi. Chi sa; forse in vece dello sposo ritroverete un padre.

ROS. Come! [*dà un' occhiata torva a Nelli*]

NEL. Non vi sdegnate, io ho mantenuto la parola.

CLE. Nessuno vi deve cadere in sospetto; forse ragiono a caso. Ma vi consiglio a sperare. Tempra talora il Cielo co' piaceri gli affanni.

Ros. Io piangerò sempre; e qualunque consolazione aver io potessi, ad altro non servirebbe che ad allontanare da me la disperazione, e la morte. — Figlio, per te conservo questa miserabile mia esistenza; e un giorno forse avrai a rimproverarmi d'averti data la vita. Mio ben, mi perdona. [*torna ad abbracciare il Fanciullo*]. Nellì, ricompagnami al bosco; vo' rivedere quell'esangue spoglia.

Cle. Sì, ella v'accompagnerà; ma allora che vi sarete riposata alquanto. Non v'esibisco la mia casa, perchè vorrete ricusarla; basta che sappiate che ne siete signora. Non voglio però che rientriate nella vostra capanna. Nellì vi condurrà seco; nè v'abbandonerà un solo momento se non vorrà che seco mi sdegni.

Nel. V'ubbidisco per dovere e per elezione. — Vien Riccardo.

Ros. Lasciate ch'io mi tolga al suo sguardo. Io non sono capace d'odiare; ma non posso in me reprimere quegli empiti co' quali la natura m'avvisa d'essere oltraggiata [*alzandosi*].

Cle. Arrestatevi, e per un solo momento fate forza a voi stessa.

SCENA VII.

Riccardo *seguito da varj* Servitori, *e* detti.

Cle. La fama di tue scelleraggini giunse a Londra, e con essa l'un dopo l'altro molti che di tue tirannie, d'usurpi, di violenze, d'ingiurie, meco vennero di te a lagnarsi. Sep-

pi che del mio nome abusando per ogni turpe maniera d'arricchirti, cercavi, trascurando le cose mie, e lasciando che tutto andasse alla peggio. Volli esserne testimonio io stesso, e ci venni con ordini secreti della Corte, qualora reo ti ritrovassi. Poche ore bastarono per rendermi certo di tua iniquità. Vidi inoltre la tua barbarie contro gl'infelici; ti discopersi menzognero, invidioso, maligno. E' tempo ormai di sollevar tanti oppressi, e ch'abbia la crudeltà il suo castigo. Potrei mandarti carico di catene a Londra; ma no, la memoria dell'ottimo tuo padre, ed il mio cuore istesso vogliono ch'io tempri il tuo castigo. Povero quale entrasti, esci da questi luoghi. Spoglia questi abiti superbi, ed i tuoi rozzi ripiglia, ed esci nel termine di tre ore da questi dintorni. Vanne, perfido, che la prima tua pena sarà di spargere inutili lamenti per procacciarti un pane che prolunghi quella esistenza che per giusta sua vendetta concede il Cielo agli scellerati. Questi sono i miei cenni; [*ai Servitori*] s'eseguiscano sul momento. S'egli ricusa, se ardisce d'opporsi, s'usi la forza. [*a Rosalia e a Nelli*] Andiamo. [*Rosalia fa un atto di compassione, Nelli si stringe nelle spalle. Clerson placido s'accompagna con Rosalia, e parte con essa seguita da Nelli. Riccardo pensoso e tacito seguito da Servitori sen va per diversa parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MILORD CLERSON, ROSALIA.

ROS. Deh per pietà, non vogliate più trattenermi; ponete il colmo alle vostre beneficenze coll'abbandonarmi a me stessa. E che temete? ch'io abbia forse ad oltraggiar la Natura ed il Cielo per accorciare i miei giorni? Non basterebbe il mio dolore a deludere ogni vostro sforzo per prolungare la noiosa mia vita? Ho un figlio a cui io sola son di sostegno, e potrei morire? Non dubitate, milord. Io non voglio che rivedere il mio Sindam. Mi sento forte abbastanza per reggere a così tenero luttuoso spettacolo. Non mi diceste che fu da' pastori in altra vicina capanna portato, mentre io ero fuor de'sensi, affinchè al riavermi, non avessi a morire alla nuova vista di quell'amata spoglia? Dunque non mi vietate di rivederlo. I più violenti trasporti di un'anima amante alla vista d'un caro oggetto perduto per sempre, sono assai più deliziosi di quegl'innocenti piaceri che s'adoprano per occuparla a distraerne il pensiero.

CLE. Rosalia, queste non sono più che illusioni ed amabili delirj d'un cuor tenero ed all'estremo sensibile. La natura è sempre a sè medesima uniforme, e non è che una folle pretensione quella di credere ch'abbia a

cangiarsi circondata dalle circostanze medesime. Guai se la disperazione coglie il momento in cui l'anima vagheggia per massima sua felicità l'essere sgombra dalla frale spoglia che la stringe e l'affanna; diviene debile schermo per trattenerla un tenero figlio che le sta d'appresso, perciocchè lo stringe e nol sente, lo rimira e nol vede. Io non voglio già trattenervi a vostro dispetto, ma vi priego anzi di differire qualche momento ancora, finchè Nellì ritorni, e sappiasi di milord che di voi stessa è in traccia, credendo di ritrovare in voi la profuga sua figlia, e ch'io credo bene che non s'inganni, per poco ch'ascoltare io voglia i ragionevoli miei sospetti.

Ros. Cessate, signore, di tormentarmi e colle vostre parole e molto più co' vostri sospetti. So benissimo che molte circostanze che accompagnano la serie affannosa de' miei guai, possono essere uniformi a quelli della figlia di milord; ma che perciò? Se non è scarso il numero di quelle fanciulle che alla propria passione sacrificano le ricchezze, la nobiltà, il decoro; non sono pochi quei padri che col soverchio rigore tiranneggiando gli affetti d'una tenera figlia, talora suo malgrado la sforzano a tradir sè medesima per sottrarsi ad una barbara servitù. Tutto ciò io lo dico soltanto per farvi accorto che i vostri sospetti esser possono falsi, se non imprudenti. Per altro sappiate...

Cle. Che vorreste dire?

Ros. Che s'io fossi figlia di milord, andrei superba d'essere riconosciuta; che colla morte del mio Sindam sarebbe tolta ogni ra-

gione perch'io avessi più a celarmi; che non avrei più a temere lo sdegno paterno; ch'andrei anzi volentieri ad incontrarlo per accorciarmi un'esitenza che mi fu cara quanto più crucciosa perchè la divideva col più rispettabile fra gli uomini, ed il più tenero fra gli sposi.

SCENA II.

NELLÌ, *e* DETTI.

NEL. Allegri, allegri, buone nuove. Oh se sapeste! non potreste mai indovinarlo.

CLE. E' ritornato milord?

NEL. Ritornerà tosto; ma a lui neppur pensavo.

ROS. La vera gioia è figlia della pace del cuore. Questa non è più per me.

NEL. Per l'appunto la mia consolazione è tutta per voi.

CLE. Finiamola con queste tue pazzie.

NEL. Pazzie? sono verità. Sindam...

ROS. Ebbene; Sindam?..

NEL. Non è già morto...

ROS. Oh dio! [*cade svenuta*]

CLE. Sciocca, che mai facesti!

NEL. Oh povera me! Io ho creduto far bene.

CLE. Non si fa impunemente passaggio da un estremo dolore ad una somma consolazione. Rosalia? [*la prende per mano*]

ROS. Sindam... sposo [*alzandosi e facendo un picciol atto per istender le braccia a Clerson*]... Ah signore... Nellì, m'inganni?

NEL. Ingannarvi?

CLE. No, Rosalia: ella dirà il vero; ma non è questo il momento di rinnovare al vostro

cuore un' assalto, a cui forse debile qual è non potrebbe resistere. Venite; di riposo ora avete d'uopo. Nellì ci racconterà poi tutto l'avvenimento.

Ros. Sì, io vi seguo. L'impazienza di riveder lo sposo, già restituisce al mio cuore lo smarrito suo spirito.

Cle. [*a Nellì*] Trattienti. [*a Rosalia*] Andiamo. [*parte con Rosalia*]

SCENA III.

Nellì, *poi* Riccardo.

Nel. L'avevo sentito a dire che dalla consolazione qualche volta si muore; ma l'ho sempre creduta una favola. Cappeti! questa volta l'ho quasi veduta. Il padrone ha giudizio, non vuole che così presto ella sappia di suo marito. Veramente egli è tanto debile, che non so bene ancora, com'abbia a finire. Basta, intanto egli vive... Veh! chi vedo io mai? Riccardo! Mi fa pietà.

Ric. [*con povero vestito rustico, e pien di pensieri*] Nellì! Vedi in me compiuti i presagi di mio padre e di Rosalia. Me lo dissero che il Cielo m'avrebbe punito della mia crudeltà. Sì, il luttuoso mio stato più che da ogni altro delitto lo riconosco dalla durezza del mio cuore, dall'animo mio inflessibile all'altrui miseria ed al pianto. Io non so dove volgermi: l'orrido aspetto de' miei delitti mi sta dinanzi; a' fianchi mi vedo la miseria e la fame; e la disperazione alle spalle. Dove volgermi onde ritrovar del pane? a chi raccomandarmi? Non ho che

queste lacere vesti; per allontanarmi mi mancano i mezzi, morrei di fame per viaggio. Nellì... [*si pone agli occhi il fazzoletto*]

NEL. Non posso che compatirti, e nello stesso tempo consigliarti alla pazienza. Chi sa? il Cielo forse avrà ancora di te pietà. In quanto a me, scordandomi tutto quello che m' hai fatto soffrire, voglio farti conoscere che mi fai compassione. Pochi scellini sono gli avanzi di mie fatiche; voglio donarteli: potrai con essi per qualche giorno satollarti. Ma questo è poco; voglio ancor darti più, col consigliarti ad approfittar di que' pochi momenti che ti rimangono prima che spiri il tempo che ti fu concesso. Raccomandati a Rosalia. Il suo Sindam vive; un eccesso del suo dolore ha affrettato la tua ruina; un massimo contento potrebbe mitigar la tua pena.

RIC. Troppo offesi Sindam istesso. Per quanto sieno virtuosi, non posso lusingarmi del loro perdono. Avrei maggior coraggio se il mio castigo fosse un effetto della loro vendetta.

NEL. Vanne per ora; veggo il padrone.

RIC. Del mio destino è deciso. [*parte*]

NEL. Non è già male, ch' egli abbia a provare quanto sia grande il dolore di aver bisogno dell' altrui pietà, e non ritrovarne, anzi ritrovare invece crudeltade ed insulti.

SCENA IV.

MILORD CLERSON, NELLÌ.

CLE. Narrami adunque, come Sindam non morì, e come avvenne ch' ella il credesse estinto?

NEL. Volentieri. Io 'l dirò in breve, e tal quale lo seppi da un pastore. Un'estrema languidezza lo prese colà appunto dove lo accennò Rosalia. Il languore finì in un terribile abbandono de' sensi. Rosalia lo credè morto, e svenne. Il fanciullo si mise a singhiozzare, ed a piangere: l'udirono alcuni pastori, accorsero; ed accorgendosi che lo svenimento della donna era effetto della morte dell'altro, che sul fatto credettero estinto, recarono entrambi alle vicine capanne, separandoli come ella narrò. Il crollarlo che fecero portandolo senza molta destrezza, scosse quel po' di spirito che rimanevagli, e sdraiato che fu su la paglia, non istette molto a dar segni di vita con un sospiro. Si posero tutti d'intorno a lui abbandonando interamente di vista Rosalia che cominciava a scuotersi, e della cui vita non temevano. Rinvenuta ch'ella fu.. ma che giova l'andar più innanzi? il rimanente da lei medesima già sapeste.

CLE. E non ti venne in pensiero, che quantunque vivesse Sindam, potea poco forse sopravvivere? Dimmi che sarebbe ora di Rosalia se si avesse a dirle che più non vive il suo sposo? Imprudente! A me dirlo tu dovevi soltanto, ch'io avrei saputo farne buon uso, senza porre a rischio veruno la preziosa vita di quell'ottima giovane. Va; procura di correggere il tuo errore con altrettanta diligenza ed avvedutezza. Rendimi esatto conto del presente suo stato, ch'io porrò intanto ogni mio sforzo per trattener Rosalia.

NEL. Vado ben volentieri, e non ritorno se non

lo conduco meco, o almeno non ho a recarvi fauste novelle. [*parte*]

Cle. Non sarà forse possibile ch' io possa trattenere quell'anima amante; eppure è d'uopo il farlo a qualunque costo. S' è lasciata persuadere a prendere un po' di riposo; ma l'impazienza che vien d'amore, è la più difficile a raffrenarsi. — Eccola appunto.

SCENA V.

Rosalia *col* Fanciullo, milord Clerson.

Ros. Ebbene, signore? mi sarebbe ora concesso di rivedere il mio Sindam?

Cle. Sì, Rosalia. Un solo momento indugiate finchè ritorni Nellì, onde accompagnarvi. Il farei io stesso, ma credo che non si convenga per un di que' riguardi, che quantunque tiranni della nostra libertà e di qualche innocente piacere, sono pur leggi rispettabili della vita sociale e civile.

Ros. Se fosse concesso per le leggi medesime che una misera villanella potesse in faccia al proprio signore dispiegare liberamente i suoi pensieri, direi ...

Cle. Dite pure. Vi deve esser permesso; perciocchè quand'anche in voi non volessi conoscere che la villanella, per la vostra virtù potreste esser mia eguale.

Ros. Giacchè lo concedete, vi dirò adunque che io m'accorgo benissimo che cercate di tenermi a bada ora con un pretesto, ora con una ragione, la quale benchè si meriti la mia lode, non so però adattarmivi. Sembrami che vogliate con troppo vantaggio ap-

profittarvi e di vostra autorità e di mia debolezza... Sapete quanto vi devo, e vedete quanto poco io vaglia; vi lusingate quindi che quella virtù che tanto in me vi piace, quantunque non sia che un'illusione del vostro bel cuore, abbia a consigliarmi a seguir ciecamente quanto da me esigete. Soggiungo poi che in altre circostanze saprei forse usare de' miei diritti senza mancare nè al rispetto che vi devo, nè alle leggi di quell'eterna gratitudine che vi professo; ma che in questo punto a' vostri voleri chino la fronte, e con ogni rassegnazione m'umilio.

Cle. (O io sono l' uomo più ingannato che esista, o questa è la figlia di milord.)

Ros. Ah signore, vi chiedo perdono; le mie parole forse sono giunte a turbarvi e ad eccitarvi anche allo sdegno. Donate agli affetti di sposa e di madre la mia imprudenza. Il dovere, la gratitudine dovevano tutto il mio rispetto: ma questo figlio...

Cle. Non più, Rosalia; voi mi fate arrossire. Sì, vel dirò sinceramente: siccome non ad altro sono inteso che a procurarvi ogni bene, credo che un sì lodevole fine esiga l'usar con voi qualche artificio. Il presentarvi allo sposo senza che se ne sappia prima il vero suo stato, è un esporre entrambi a troppo luttuose conseguenze; chè egli è ben conoscer poco la propria fiacchezza, il pretendere che la ragione e la riflessione possa opporsi ai primi moti della natura. Dirò ancora più, giacchè siete così amante della sincerità. Ad onta di quanto oggi ho veduto, che dovrebbe convincermi della più dolce vostra tenerezza

per uno sposo e per questo amabile fanciullo; e per quanto abbiate detto per persuadermi che mi siete obbligata, sono costretto a credervi, verso d'essi crudele, ed ingrata verso di me.

Ros. E per qual mia colpa avrei potuto presso voi meritarmi tacce così ingiuriose ed ingiuste?

Cle. Pel vostro silenzio.

Ros. Come?

Cle. Sì, ostinandovi a nascondermi la vostra vera condizione. Qual motivo può ora mai trattenervi? Forse il rossore? Arrossire! e di che? Quelli arrossiscano che lo splendore della loro nascita ecclissano col lordarsi di tutti i vizj; non già voi, che coll' esercizio delle più belle virtù avreste fatto risplendere la nascita più vile ed abbietta. Di me diffidate forse? Ma per quanto malvagio vogliate credermi, dovreste da voi stessa essere persuasa che nessun danno potrei recarvi, anzi tutto all' opposto, ch' essere vi potrei di non leggier vantaggio presso milord che di voi va in traccia; e che...

Ros. Basta, non più. Voi m' offendete senza avvedervene, e senza ch' io possa neppure rimproverarvi. No, che non sono ingrata. Se vi rammenta quel tristo momento in cui vi parlai presente lo sposo, e ch' egli interrompevami dando alle mie parole altro senso, sin d' allora aprivo il labbro per narrarvi la tragica mia storia, e per priegarvi d' essermi mediator verso il padre, affinchè aprisse a lui, a me, al caro figlio le braccia. Sì, sappiatelo: io sono sua figlia; il mio nome è Nancì, ed il marito non già

Sindam, ma Vienfeld si chiama. Ma dopo questa umiliante confidenza non vi credeste già di potere a man salva presentarmi al padre. Arrischiereste niente meno che del mio sposo la vita, e la mia ancora. Egli è troppo fiero: sembra che inteneriscasi se la natura alza le sue voci per farsi udire; ma il suo rigore alla nostra presenza riaccende lo sdegno, e soffoca interamente i moti della tenerezza paterna.

CLE. Miledi, non temete. Io conosco appieno il di lui cuore. Le afflizioni ed il tempo sanno temprare il fuoco giovanile e le orgogliose passioni.

SCENA VI.

MILORD DARAMBÌ, *e* DETTI.

DAR. Clerson; amico!

ROS. Oh dio! mio padre! [*prende il Fanciullo e fugge*]

DAR. Dov'è mia figlia?

CLE. [*a Rosalia che fugge*] Miledi Nancì, arrestatevi.

ROS. [*si volge e lascia il Fanciullo, intanto Darambì l'abbraccia con tutto il trasporto*]

DAR. Figlia!

ROS. Padre... [*rimane stupida*]

DAR. Mia cara figlia, volgi a me le luci, mirami in volto: tu ritorni al seno del più sfortunato fra' genitori, che muore lacerato da' suoi rimorsi; che arde d'impazienza di riparare i tuoi danni.

ROS. [*presentando il Fanciullo a Darambì*] Ah caro padre, perdonerete almeno a mio figlio, che pare vostro.

Dar. [*abbraccia il Fanciullo*] Amabile pargoletto, tu colmerai di delizie il restante de' brevi miei giorni. .... Figlia, che parli tu di perdono? Io devo a te stessa chiederlo...

Ros. Ah che dite mai! Lasciate uno sfogo alla mia tenerezza; permettetemi ch'io v' abbracci le ginocchia; ch'io sparga un torrente di lagrime ai vostri piedi. Le mie colpe se non sono punite abbastanza, castigatemi; ma non mi togliete il vostro affetto.

Cle. Con quali dolcezze compensa il Cielo i lunghi affanni de' mortali! E' di te degno questo tenero spettacolo.

Dar. [*a Rosalia*] Sorgi [*alzandola*].

Ros. [*s' alza*]

Dar. Tu vivrai per essere adorata, per obliare questo misero stato a cui ti ho ridotta. Ma il tuo sposo dov'è? perchè si toglie ai miei abbracciamenti? Egli deve essere mio figlio. Amo te stessa in lui, e la tua vita quantunque miserabile da' suoi sudori io riconosco. Ah ch'egli venga...

Cle. Fu colto ore sono da mortale svenimento. I numi non vorranno rapirlo ad una consolazione che si meritò con lunga serie di guai. Nellì deve recarne novella.

Dar. Il mio cuore non soffre indugi; sono troppo amari questi momenti che da lui ci disgiungono. La nostra presenza, la mia tenerezza, il mio pianto contribuirà a restituirgli le forze smarrite. Seguimi, o figlia; Clerson, serviteci di guida. [*s' incammina*]

SCENA VII.

RICCARDO, *e* DETTI.

DAR. [*a Riccardo*] Ah scelerato! mi torni innanzi!
RIC. Sì: vado in traccia di chi mi tolga la vita, giacchè la mia viltà più che la ragione mi impedisce di togliermela da me stesso. Una pronta morte mi tolga dall'orrore d'inghiottirla a sorso a sorso tra i disagi e la fame. L'esistenza m'era cara quando mi credevo circondato dalle umane felicità. In questo stato io la sdegno, l'abborrisco, la sprezzo.
CLE. Empio! otterrai quanto brami; ma per le mani d'un carnefice.
ROS. Padre, milord, arrestatevi. Io sono l'offesa, a me il suo castigo si lasci; che se non sarà a'suoi delitti conforme, sarà degno di una figlia di milord. Riccardo, rammenta quanto per noi facesti. Non vo' rimproverarti in un momento in cui la disperazione s'è impadronita del tuo cuore; bastami di dirti che se il tuo padrone vorrà a que'delitti che lui riguardano, concedere, com'io lo priego, il più generoso perdono; avrai nelle mie terre un assegnamento al tuo stato conforme, e passerai sgombro da ogni lavoro il rimanente di que'giorni che vorrà il Cielo concederti in una pace invidiabile.
RIC. Ah miledi [*in atto d'inginocchiarsi*]!..
ROS. [*trattenendolo*] Basta così; t'intendo. Riccardo non conoscendo Rosalia, non potea senza un insuperabile sforzo trattar con essa altrimenti. Miledi Nancì, che sè stessa conosce e Riccardo, non può senza far on-

ta

ta alla sua nascita ed alla sua virtù non concederti il più sincero perdono. Padre, Clerson mi neghereste voi sì legger dono!

CLE. Ah miledi, possa io sempre imitarvi!

DAR. Se tutto il mio cuore possiedi, ogni mio volere da te dipende. [*a Riccardo*] Ritirati, m'attendi, ed intanto respira e ti consola; e sul passato meditando, dà norma al rimanente di tua vita.

RIC. Almeno...

DAR. Non più; vanne: una irreprensibile condotta sarà il più certo segno di tua gratitudine.

RIC. [*parte*]

DAR. Siccome il perdonare a chi ci offese, è lo sforzo delle umane virtù, e maggior certamente del sentir compassione dell'altrui miserie, così è infinitamente maggiore la gioia che sen viene dal beneficar chi ci offese, che quella del riparare all'altrui indigenza. Gustane, o figlia, tutta la dolcezza, chè ella è degna de' numi stessi. Andiamo. [*s'incammina*]

SCENA VIII.

SINDAM *appoggiato a* NELLÌ *e seguito da alcuni* SERVITORI *e* PASTORI, ROSALIA, MILORD DARAMBÌ, MILORD CLERSON.

ROS. [*vede Sindam, corre a lui, e s'abbracciano*] Ah mio Sindam!

DAR. [*a Clerson*] Oh deplorabile stato! e non muoio di rossore e d'affanno? [*si asciuga gli occhi*]

CLE. Se tardavate un sol giorno, non era forse più a tempo.

[*Sindam intanto e Rosalia si sono avanzati. Milord Darambì copresi il volto per rasciugare il pianto*]

SIN. [*s' accosta il Fanciullo, lo bacia, e poi s' inginocchia dinanzi a Darambì*] Eccovi dinanzi, o milord, la cagione funesta del vostro sdegno. Miserabile qual ero, ho osato fissar gli occhi su vostra figlia; alimentare, invece di reprimere, la ingiusta fiamma; mi volli acciecare per non mirar le triste conseguenze dell'amore e del delitto. Io l'ho strappata dalle paterne vostre braccia... Non chiedo già il mio perdono, vengo invece ad offrirvi il seno, questo stesso che serba ancora le tracce della vostra vendetta. Perdonate a miledi, ch' in faccia vostra non oso dirla mia sposa; accogliete questo tenero frutto delle sue viscere; e verserò poi a' vostri piedi più lieto e tranquillo tutto il mio sangue.

DAR. Sindam... figlio... alzati.

SIN. [*s' alza*]

DAR. Le giuste mie lagrime mi tolsero di vedere l'umil tua situazione. [*s' abbandona al collo di Sindam*] Perdonami. Tu se' padre; guardati dall' imitarmi. — Figlia; abbracciami. [*abbraccia Rosalia*]

ROS. Questo momento compensa ogni passato affanno.

SIN. Milord, mio signore, mio padre, conosco in questo punto tutto il peso d'un errore sconsigliato. Per fare aprir le luci su d'un fallo che tal non rassembra nel bollore delle passioni, ha più di forza il perdono, che la vendetta. Non merito d'esser trattato qual figlio, se nacqui per servirvi. Da voi

non chiedo che quel luogo fra vostri domestici, che ad un consorte di vostra figlia pensate che si convenga. Ch'egli è ben di dovere, che se ho consumati i miei giorni tra le fatiche, i sudori, e poco men che tra la morte per serbare a voi una figlia, a me un'adorata consorte, gli ultimi miei respiri sieno per un padre che mi perdona, e generoso mi stringe al suo seno, da me lacerato nella parte più sensibile e cara.

DAR. Tu mi sei figlio; contentati delle mie lagrime, e mi risparmia cogli umili tuoi detti un troppo giusto rossore.

CLE. Basta così: andiamo a Londra.

DAR. Sì, Londra ci vegga. E siate voi [*a Rosalia e a Sindam*] di vivo esempio a que' figliuoli che disprezzano la paterna autorità; io al soverchio rigore de' genitori; e questa villanella [*indicando Nelli*] all' anime benefattrici e sensibili.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULLA

ROSALIA, OVVERO L'AMOR CONIUGALE.

Niun componimento drammatico de' nostri giorni, in confronto della *Rosalia*, può contare nel suo primo comparire nè un più lungo corso di recite (1), nè una pienezza maggiore di applausi. La fama stessa che il sig. ab. Willi per alcuni anni si è mantenuta sulle scene dell'Italia, egli la dee in particolar modo a questo medesimo componimento ammirabilmente sostenuto dal valore dell' egregia attrice (2) che fu la prima a rappresentare in esso la parte di protagonista. Anche presentemente, benchè il sistema drammatico del Willi sia fortunatamente passato di moda, questo dramma (3) e si recita e si ascolta con qualche piacere, forse perchè ancora perduta non è la memoria dell'avventuroso ed antico di lui successo.

Il falso gusto dei sermoncini morali introdotto dal sig. ab. Willi nelle sue composizioni sceniche, ed accolto con trasporto da un gran numero di spettatori, invogliò molti giovani poeti a seguirlo. Minacciavano essi con tal mezzo la totale rovina della drammatica italiana, poichè l'abuso era giunto a tal segno che l'uomo di buon senno non poteva quasi più intervenire al teatro. Non va-

---

(1) Nell'autunno 1777 venne esposto esso dramma per la prima volta sulle scene del teatro in s. Angelo, e si rappresentò per trenta sere consecutive.

(2) La signora Elisabetta Martorini, per cui il sig. ab. Willi scrisse la maggior parte de' suoi componimenti scenici, ne' quali ella spiegò sempre unita alla più fina intelligenza la più delicata patetica espressione.

(3) Non per altro che per evitare la censura dei nemici dei drammi così detti *lagrimanti*, crediamo che il sig. ab. Willi abbia voluto dare invece di dramma il titolo di commedia alla *Rosalia*; ma tanto conviene questo titolo ad essa, quanto converrebbe quello di poema giocoso alla *Tebaide* Stazio.

leva punto il mostrar loro che in fatto di gusto l'approvazione della moltitudine non basta per assicurarsi del merito d'un componimento, poichè essa, poco, o nulla illuminata, antepone sovente il più rozzo lavoro al più perfetto modello dell'arte. Non valeva neppure il mostrar loro che la commedia non dee instruire se non correggendo colla pittura dei vizj e delle conseguenze dei medesimi, e con quella insieme dei difetti e del ridicolo che da essi risulta. Non valeva infine il mostrar loro che il teatro non è un pergamo, e che servendo esso all' istruzione, bisogna che questa sia sempre indiretta, e tale che lo spettatore si faccia da sè stesso la lezione (4). Il tempo solo fece capir loro queste verità, perchè i più favorevoli uditori dei detti sermoncini cominciarono già a poco a poco ad annoiarsene, e quindi alcuni giunsero a disprezzare perfino e il componimento e l'autore (5).

Lasciando da un canto il disprezzo, e non riguardando che il solo lato della noia, chi è quegli infatti che non corra il rischio di annoiarsi nella rappresentazione, o nella lettura di questo dramma, se, per tacere di cento altri luoghi, fin dal principio (atto I, sc. 2) le staccate massime di morale disturbano e affievoliscono l'esposizione dell'antefatto?

Ma non consiste in ciò solo il difettoso di questo dramma, tratto esso dalle novelle del signor di Arnaud, che portano il titolo di *Prove di sentimento*, delle quali il sig. ab. Willi non mancò di approfittarsi in quasi tutti i suoi componimenti scenici, oltre agli avvenimenti romanzeschi che non vennero in parte alcuna modificati,

---

(4) Intorno al modo di usare le massime morali in teatro, si vegga la pag. 68 e seguente delle *Notizie storico-critiche sopra Bentlei e Valcur*.

(5) *Ciò che suol nuocere a' moderni scrittori di drammi lugubri*, dice l'illustre dottor Napoli Signorelli parlando delle composizioni dell' ab. Willi, *è l'uniformità delle tinte, la lentezza dell' intreccio, un disviluppo sforzato, l'abbondanza ed il gelo delle lunghe moralità e delle sentenze staccate*, ec.

vi si trovano varie incoerenze e inversimiglianze imperdonabili.

Le principali, secondo noi, sono 1.º l'eccedente scelleratezza di Riccardo che giunge ad introdurre, senza oggetto alcuno essenziale, i più orribili semi di gelosia nel cuor di Sindam; 2.º la stessa gelosia di Sindam, che non è punto naturale in un marito tenero e virtuoso, che ha tante prove dell'amor di sua moglie; 3.º la condotta di Clerson con Riccardo, la quale e per la familiarità che egli usa col medesimo, e per l'incarico che gli commette di rintracciare Sindam, e pel castigo infine, nè ben esposto, nè ben concertato, a cui lo riserba, fa comparire Clerson un imbecille anzichè un uomo di senno com'egli in altri rapporti si manifesta; 4.º la finzione di Rosalia verso Clerson nella scena prima dell'atto V, affatto contraria e al carattere ingenuo di quella donna, e allo stato di estremo dolore in cui allora ella si trova; 5.º finalmente l'eccessiva generosità di Rosalia che premia in Riccardo l'uomo il più iniquo della terra.

Di tutto ciò non trovasi nulla certamente nella novella del signor di Arnaud intitolata *Anna Bell* (ch'è la Rosalia dell'ab. Willi), a cui l'autore francese diede una fine più tragica ed insieme più morale (6).

---

(6) Il sig. Francesco-Tommaso-Maria de Baculard d'Arnaud, celebre nella repubblica delle lettere anche pei suoi drammi *Il Conte di Comingio*, *Eufemia*, e *Faiel*, comincia la sua novella d'*Anna Bell* dagli amori di questa sventurata giovine con Sindam sommamente distante di grado e di fortune dalla medesima. La frequenza dei congressi secreti tra loro, li porta necessariamente alla colpa. Prossima questa a scoprirsi per gl'indizj manifesti che Bell recava con sè, si maritano clandestinamente e fuggono dalla casa di Darambì. Un saggio ministro di religione cerca di ritornarli in seno dell'offeso Darambì che irritato più per la bassa estrazione del colpevole che per la colpa, inveisce contro Sindam e scaccia Bell colla più fiera maledizione. I due infelici sposi vanno raminghi per varj villaggi in compagnia del frutto della loro unione. Si fermano al servigio del padre di Riccardo, e dopo la di lui morte non potendo reggere alle crudeltà del figlio, si portano in altro villaggio, ove Sindam oppres-

Noi però invece di condannar lo scrittore della *Rosalia* per la mutazione introdotta nello scioglimento, dal sinistro cioè al felice, gliene rendiamo anzi lode, essendosi egli così meglio adattato al genio de' suoi connazionali, inclinati naturalmente alle catastrofi liete ed alieni da tutto ciò ch'è doloroso, o funesto. Per far questo, senza pregiudicare all'oggetto morale, egli rese giudiziosamente meno grave la colpa de' suoi coniugi, i quali non mostrano altra mancanza che quella di avere incontrato un matrimonio clandestino.

Vorremmo poter egualmente difendere lo stile del nostro autore il quale, quando non pone in bocca de' suoi personaggi le parole stesse del signor di Arnaud, cade spesso nell'intralciato e nell'oscuro, e talvolta ancora nello snervato. Serva di esempio questo solo periodo di Clerson alla scena settima dell'atto III. *La tua virtù*, dice egli a Rosalia, *col far di sè umile pompa deve eccitar coll'esempio certi esseri che per femmine si conoscono alla lor vanità, delicatezza e capricci, a seguire le di lei tracce.*

Non possiamo dispensarci dal rimarcare ancora un altro difetto, con cui daremo fine alle nostre critiche osservazioni. Essendo esso comune a tanti altri autori teatrali, brameremmo che ognun di loro rimanesse persuaso delle nostre ragioni, onde fosse totalmente, per così dire, sradicato dalla scena.

Se egli è un dovere immutabile d'ogni scrittore drammatico, come lo è certamente, di non discostarsi dai caratteri, dalle costumanze e dagli usi dei popoli ch' ei stabilisce di rappresentarci, qual censura non meriterà egli al tribunale non solo della drammatica, ma a quello

---

so dal disagio e dal dolore manca di vita. Bell vedendo prossima la stessa sorte anche per lei, si determina di scrivere a Darambì a oggetto solo di consegnargli il bambino ch'ebbe da Sindam. Darambì pentito del barbaro rigore usato contro la figlia, ed ansioso da lungo tempo di abbracciarla, giunge al luogo della di lei dimora e la trova spirante. Abbraccia ella il padre, gli raccomanda il figlio, e muore tra le braccia del primo.

ancora del buon senso, impiegando espressioni che non possono mai convenire al popolo da lui rappresentato? Premesso ciò, si osservi questo componimento, ed altri consimili ancora, in cui fingendosi la religione nella quale viviamo, s'odono poi di tratto in tratto gl'interlocutori a supplicare gli *dei*, le *dive*, i *numi*, o a scagliare imprecazioni contro i medesimi, e nascerà tosto il dubbio che l'autore anzi che la nostra, abbia voluto dipingerci una religione gentile.

Da che nasce, dirà taluno, che le composizioni drammatiche dell'ab. Willi ripiene degli accennati difetti, e furono cotanto in voga negli anni scorsi, e si rappresentano tuttavia, e se ne son fatte e se ne fanno ancora delle nuove edizioni (7)? Fino a tanto che il popolo non avrà formato il vero gusto alla drammatica, si vedranno indistintamente applaudite e confuse sul teatro le ottime colle pessime rappresentazioni, e talvolta la stampa di quest' ultime godere anche un vantaggio di preferenza sulle prime.

Riflettendo noi però, che ogni componimento del sig. ab. Willi è tendente alla più sana morale, e non manca mai di qualche esempio utile alla società, come da questo dramma pur si rileva, mostrandosi in esso i danni ai quali vengono esposti sì i figliuoli che disprezzano la paterna autorità, come i genitori che usano d'un soverchio rigore verso i medesimi, crediamo che questo sia il principal motivo per cui l'autor della *Rosalia* gode ancora d'un qualche favore. Perciò non ci rincresce di veder da taluni applaudite le di lui opere, le quali tutto al più possono recar noia, ma non mai contaminare chi le ascolta, o le legge. Anzi la di lui perdita (8) ci addolora non poco, perchè con essa rimase privo il nostro teatro d'uno scrittore d'ingegno non comune e di ottimo cuore.

---

(7) La prima comparve nel 1778, la seconda nel 1780, la terza nel 1790, e l'ultima nel 1796 e 97 per le stampe del Rosa, in undici volumi in ottavo, che comprendono anche i componimenti postumi.

(8) Questa accadde nel 1794, sessantesimo dell'età sua.